

ANNO 30

UN EQUILIBRIO MOLTO SOTTILE

L'INQUIETO

NUMERO 03 / Luglio 2014

vitaMINA

Se una trave di legno, una notte, sulla testa

ILLUSTRAZIONI Marta Sorte

Mangialaverdura. Devimangiarelaverdura.
La verdura fa bene, ti fa crescere forte.
Cresci forte, devi essere forte.
Fare sport aiuta, ti fa stare bene.
Sano, forte, bene. E che altro?
Studiare.

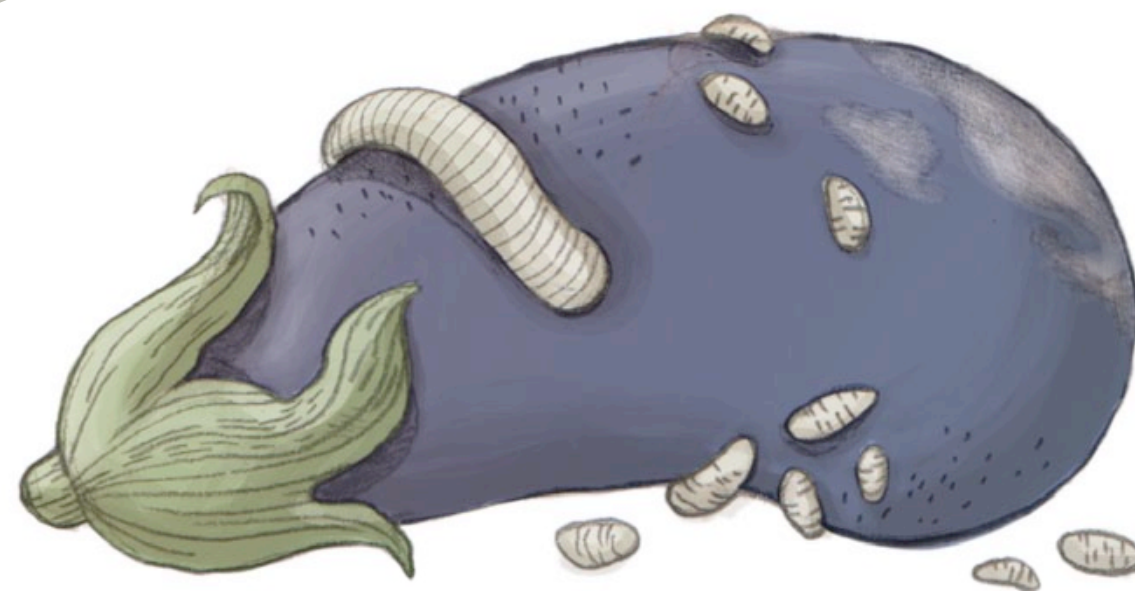


EDITORIALE

Fatti un'istruzione, impara tante cose. Imparare tante cose ti apre la mente. Avere la mente aperta è essenziale per capire chi sei e dove vuoi andare. Fammi indovinare: tu vuoi viaggiare, scoprire il mondo.

Parti. Scopri il mondo, conosci persone. Viaggia dappertutto, viaggia comunque, viaggia senza una meta. Tocca la diversità, esplora, stipa esperienze.

Impara tutte le lingue del mondo e poi torna qui, torna da me. Vieni, fatti più vicino, raccontami le tue terrificanti avventure. Stringimi, vicino, ti faccio posto dentro di me. Sposiamoci, allacciamoci insieme. Io, tu, *nidiamo*, noi, una famiglia.



Facciamo tanti figli, mangeranno verdure, cresceranno, e noi saremo appena più vecchi, giorno dopo giorno, carne da sostenere e far svernare decorosamente.

Che ti succede? Non trovi lavoro? Cerca meglio, cerca qui sotto. Del resto da qualche parte ci deve pur essere un lavoro degno per quel tuo curriculum più focoso d'un colpo.

L'INQUIETO

E se non lo trovi è perché non cerchi abbastanza. Con tutte le verdure che hai buttato giù, vuoi che non ti diano un lavoro? Le tue mille lingue sciolte serviranno pur a qualcosa? Non cerchi bene, non ci metti il giusto impegno. Sempre con quel portamento da cane malato. Proponiti, reinventati. Investi sul tuo grugno. Mettici la faccia, mettiti in proprio. Non aspettare che ti vengano a pescare a casa.

Quantomeno prendi tempo, dacci respiro. Accetta quel che viene, la prima cosa, un impiego di passaggio, tanto per non far radici sotto le lenzuola. La prima sedia raffreddata che vien fuori, tu *siedila*.

Mantienici, sfamaci. Siam bocche buone, non facciam storie. Ma di qualche ossicino da rosicchiare avremo ben bisogno.



EDITORIALE



Troviamoci un posto per tirare avanti. Un bilocale, un monolocale, un monolocale mansardato, una mansarda bilocalizzata. Due cuori, una capanna e un mare di bambini a sbattere contro gli spigoli della cucina. Un posto vale l'altro. Saremo la canzone più patetica che un cantautore abbia mai scritto. Ci scaldiamo a fiamme alterni per rimanere in piedi, imbottiti marci di verdure.

Sani. Al massimo della forma, per farci centrare in pieno dalla vita. Altrimenti non vale. Troppo facile ammalarsi, troppo sciocco trafiggersi per strada.

Umiliati e ottimisti. Sconfitti e innamorati.

E se una notte una trave inciampierà dal soffitto, percorrendoci la schiena nel sonno, non ne faremo poi un dramma. Sarà soltanto un rientro nei ranghi, una tregua arretrata nel sordo rilascio del tempo.

L'INQUIETO

BRIDGE over troubled water

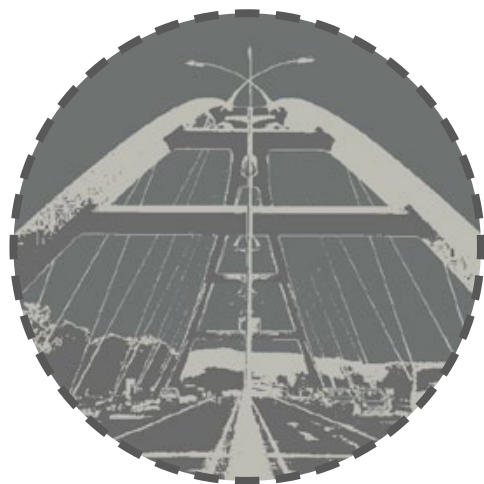
TESTO **Annalisa di Salvatore**
Sara Flori ILLUSTRAZIONI

*Like a bridge over troubled water / I will lay me down ...
Like a bridge over troubled water / I will ease your mind*

Simon & Garfunkel
Bridge Over Troubled Water

L'INQUETO

I.



Si chiama gefirofobia, ti è capitata in sorte. Significa che hai paura dei ponti. Di attraversarli, tieni a precisare con chi semplifica e riduce. Di attraversarli, sì: se non devi attraversarli tu, i ponti stanno benissimo dove stanno. Se ti ci ritrovi sopra, però, ci vuole un attimo per ammolarti dentro certi sudori ghiacciati che solo un gefirofobico come te può immaginare. Ti prende qualcosa tra lo sterno e lo stomaco, come una randellata, e pensi che stai per morire; sei sicuro che stai per morire. Ti capita in macchina, ma solo se la guidi tu, in bicicletta, o anche a piedi. In autobus no, non ti capita, ma ti capiterebbe di sicuro se facessi l'autista, lavoro che infatti non faresti mai e al quale preferiresti la tua attuale disoccupazione. Quei ponticelli di poco conto alla periferia di Roma, dove sei cresciuto, sono gli unici che non temi. Quelli li attraverso da quand'ero pupo - dici - è sempre andato tutto bene, ma con gli altri, cristo, con gli altri è una tragedia.

Ogni volta che ti metti in viaggio verso posti che non conosci, ti organizzi con metodo: memorizzi accuratamente la mappa per studiare tutte le soluzioni stradali possibili, prendi la macchina

RACCONTO

solo dopo esserti assicurato dell'esistenza di un percorso alternativo a quello coi ponti. In questo caso, per evitarli arrivi a fare deviazioni anche di parecchi chilometri. Quando questo piccolo accorgimento non è possibile, allora prendi il treno, o l'autobus, o rimedi un passaggio in macchina da un amico, o andate insieme con la tua macchina a patto che la guidi lui. Oppure te ne resti proprio a casa e buonanotte. In effetti questa soluzione è quella che pratici maggiormente, visto che tu non viaggi molto, a meno che non sia costretto a farlo.

Con il tempo, mi hai raccontato tante volte, con il tempo hai compreso che questa paura si estende alle altezze sospese sul vuoto, quindi ti capita, anche se con minore probabilità, di sentirti male su balconi e terrazze. Perciò ti dicono che forse soffri di gefirofobia e di acrofobia. Tu alzi le spalle, risolvi in fretta: guardate che non soffro proprio per niente, io sto benissimo, non mi piace stare sui ponti, semplice. Dipende dalla loro altezza, e da quanto spazio ti separa dalla terra, ma non sai dire con precisione quanto spazio sia sufficiente a farti stare male. Ti succede e basta, e tu eviti il più possibile che ti succeda evitando ponti, balconi, terrazze e, ah sì, pure torri. Qualcuno una volta ti ha fatto notare che, stando così le cose, allora dovresti avere paura anche di stare a casa tua, che è un appartamento al secondo piano, di salire le scale del tuo palazzo e quelle di ogni altro palazzo, di fumare una sigaretta sul tuo balcone e su ogni altro balcone, e poi i grattacieli, gli ascensori, gli aerei? Insomma, ti hanno detto, «a rigor di logica» dovresti avere paura di stare sulla Terra.





RACCONTO

Chi usa il rigore della logica, è evidente che non è un gefirofobico - questo lo dici con un sorriso mite e intanto ti gratti la fronte come fai sempre per artigliare il tuo disagio - forse è più probabile che sia un idiota, perché far notare a qualcuno che abbia una particolare fobia l'insensatezza di quella fobia è del tutto inefficace, la fobia non è logica, io in aereo ci vado senza problemi, su grattacieli e ascensori pure. Avanti: come me lo spiegate questo con il rigore della logica?

Non è una paura tanto grave, tutto sommato. Ci campi, e te la tieni. Non solo te la tieni: ti serve. Ti serve a cosa?, ti ho domandato una volta. Mi serve per non cascare e farmi male sul serio. Semplice.

Comunque, tu con questa paura non ci sei mica nato, lo specifichi sempre a tutti quelli che ti chiedono spiegazioni, tanto per accontentarli e chiudere lì la questione (che spreco di energie, scavare nelle proprie questioni, facciamoci un aperitivo). La prima volta che ti è venuta eri in moto. Hai avuto una moto, quand'eri più giovane, e ci andavi spensierato in giro per tutta Roma, un po' anche fuori; non tanto fuori, no, a te non piace molto viaggiare. Finché un giorno non ti si è fermata su un cavalcavia, ne hai perso il controllo e sei arrivato a tanto così dal guardrail. Non ti sei fatto niente, non sei nemmeno scivolato, però ti sei spaventato parecchio. Da allora hai cominciato ad avere paura di attraversare i ponti. Semplice - dici alzando le spalle - da quella volta in avanti ho cominciato a evitare tutti i ponti che si potevano evitare e, quando proprio non si potevano evitare, a sentirmi male.

Poi ho conosciuto Clara.

Fai una pausa dopo il suo nome. Ti prendi il tuo tempo per girarti una sigaretta - tabacco Pueblo, cartina Rizla, filtro OCB ultra slim. L'accendi, una generosa boccata e ricominci da Clara. A Clara piaceva molto come mi giro le sigarette. Diceva che quando ci siamo conosciuti le è venuta voglia di fare l'amore

con me quando mi ha visto girarmene una in tre secondi, fermi al semaforo, mentre la stavo riaccompagnando a casa sua dopo la prima sera che siamo usciti insieme. Non erano tre secondi, è che io mi giro sigarette da quindici anni, lei invece da quindici anni sfila Lucky Strike dal pacchetto, non è abituata al rituale della preparazione. Però ero tutto gonfio di compiacimento quando me lo diceva. Ci siamo innamorati, ci siamo messi insieme, siamo andati a vivere insieme. Non dico che le tre cose siano successe nello stesso momento, ma nel giro di pochi mesi, sì. Cioè no, a dire il vero le cose sono andate così: ci siamo innamorati, ci siamo messi insieme, dopo pochi mesi Clara ha ritenuto necessario traslocare in un nuovo appartamento perché aveva avuto non so quali divergenze con i suoi coinquilini, ma credo c'entrassero col fatto che io rimanevo spesso a dormire da lei e qualche volta mi ci fermavo per due o tre giorni, e questo ai suoi coinquilini non piaceva affatto, qua chi consuma paga. Io allora le ho suggerito di venire a vivere a casa mia, che non c'era nemmeno un affitto da pagare, lei ha detto di no e ha preso in affitto da sola un intero appartamento a settecentocinquanta metri dal mio ed è finita che per un anno buono abbiamo vissuto insieme, una settimana da me e una settimana da lei, finché non le sono finiti tutti i soldi che aveva da parte e stava di nuovo senza contratti di lavoro, allora ha sospirato un po' ed è venuta a vivere con me, e finalmente abbiamo cominciato a dire, senza più grossi dubbi su come formulare l'affermazione, che vivevamo insieme. Ecco, le cose sono andate così. Lei le avrebbe raccontate meglio, ma il succo alla fine è questo.

Ogni tanto lei tornava in Abruzzo a trovare la sua famiglia per un fine settimana, e un giorno ci sono andato anch'io, per conoscerla. Ero contento di vedere i luoghi dove Clara era cresciuta, che lei me lo permettesse. All'inizio aveva stabilito "Le famiglie fuori", e io mi ero trovato completamente d'accordo. Ma poi succede sempre che, a un certo punto, ti viene la voglia,



L'INQUETO

o la dannata curiosità, di vedere dal vivo le facce di chi ha messo al mondo la persona che ami, e anche tu alla fine vuoi far vedere a lei le facce di chi ha messo al mondo te, anche se magari non sono facce bellissime.

Di solito in Abruzzo Clara ci andava in autobus, però quel giorno io le ho detto: ti accompagno, andiamo con la mia macchina. E chi ci pensava, in quel momento, ai ponti della A24? E lei, se avesse saputo che sono gefirofobico, senz'altro mi avrebbe chiesto: ma sei sicuro?

Il tracciato complessivo della A24 si sviluppa su un territorio quasi esclusivamente collinare e montano, che ha costituito una delle ragioni dello storico isolamento dell'Abruzzo, dove è cresciuta Clara, dal Lazio, dove sono cresciuto io. Non ho mai contato quanti ponti ci vogliono per andare a casa sua, ma sono i peggiori che io abbia mai visto. Il viadotto di Pietrasecca, perdio! Cento metri! E che vuoi che siano quelle quarantadue gallerie, e quel traforo del Gran Sasso lungo dieci chilometri, quando esistono ponti come quello là? Sì, è vero, la A24 è un viaggio tra le meraviglie dell'Appennino. Per voi, forse. Per gli occhi sgranati di un gefirofobico è la strada per la pazzia.

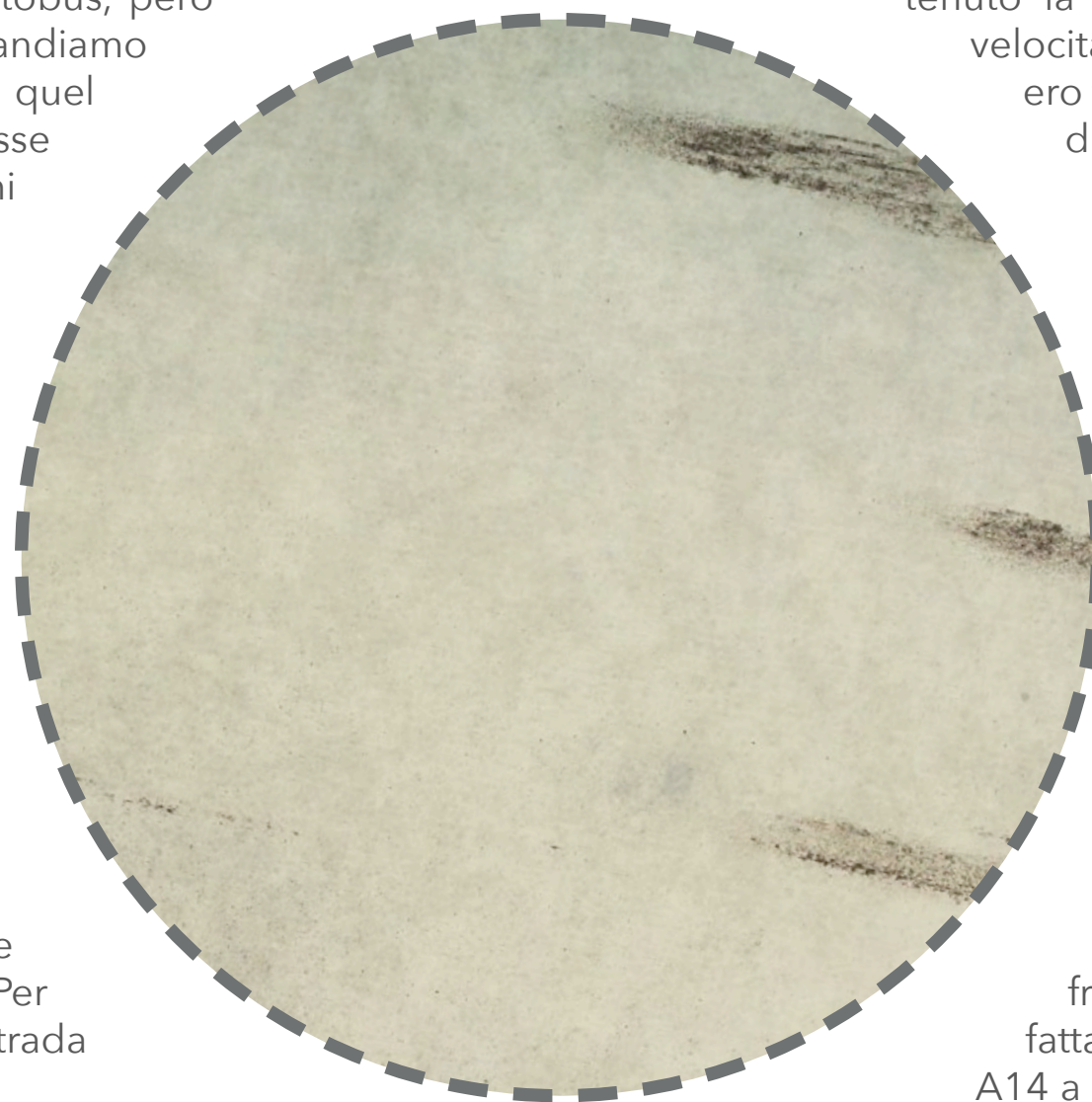
Così mi dici, la strada per la pazzia, e io non dico niente, non approfondisco, non faccio domande (mi diresti "Possiamo parlarne un'altra volta?", con il tempo ho imparato che un'altra volta significa mai).

Quando sono uscito al casello di Teramo, lei ha telefonato ai suoi per dire che non saremmo arrivati in tempo per pranzo,

RACCONTO

che mangiassero pure, noi avevamo avuto un contrattempo a casa ed eravamo partiti più tardi del previsto. Invece noi eravamo partiti all'ora prestabilita, mentre era vero che c'era stato un contrattempo, però non a casa, sulla A24. Ma avevo tenuto la strada, eh. Solo che l'avevo tenuta a una velocità di sessanta, settanta chilometri orari, e mi ero fermato a tutte le aree di servizio e le piazzole di sosta disponibili. Durante il viaggio Clara aveva continuato a dirmi guido io, guido io, guido io, nonostante a lei non piacesse affatto guidare, indipendentemente dalla presenza di ponti. Ma io non me la sentivo di afflosciarmi così, gettare la spugna, non portarla a casa in Abruzzo. Con un amico lo avrei fatto, gli avrei detto guida tu, ma Clara la volevo accompagnare io, io ci volevo stare, io volevo essere quello che porta la donna sua dove lei vuole andare.

Poi l'ultimo tratto di autostrada che ci restava da fare, quello della A14. Poco prima che imboccassimo la rampa di accesso, Clara mi aveva detto: guarda che possiamo fare una strada interna, passiamo per i paesi, ci mettiamo di più, ma chi se ne frega! Io niente, tanto stremato dalla strada fatta quanto intignato a finirla, mi ero infilato nella A14 a Mosciano Sant'Angelo, fermamente deciso a percorrerla fino alla nostra uscita a Val Vibrata, la terra di Clara mia, il posto dove era stata bambina. Lei a quel punto era piuttosto agitata, ha ripetuto a lungo che voleva guidare lei, le ho detto perché, tanto ormai siamo arrivati, lei mi ha risposto sì, sì, siamo quasi arrivati, ma per arrivare del tutto dobbiamo ancora passare su un ponte brutto. Brutto quanto?, ho chiesto.



L'INQUETO

Lei non mi ha risposto.

Brutto, per la madonna, brutto quanto il ponte del Salinello: viadotto della A14 tra le uscite di Mosciano Sant'Angelo e Val Vibrata, con i suoi centotrentametri metri risulta il terzo viadotto più alto d'Italia ed è tristemente noto come "il ponte dei suicidi" a causa del considerevole numero di vittime volontarie che ha fatto registrare nel corso degli anni, grazie alla sua capacità di garantire una morte certa indipendentemente dal punto di lancio prescelto lungo il suo chilometro e mezzo di estensione. Dal ponte del Salinello si vede il mare. Mi dici: sai, è un tratto



L'INQUETO

della costa adriatica all'altezza di Tortoreto, che ha una bella spiaggia. Questo però, in quel momento, tu l'hai saputo perché te l'ha sussurrato Clara, pensando che fosse una cosa bella da dirti, per distrarti un poco dai sudori che andavi buttando, per farti stare allegro, tenerti in vita. Ma tu, mentre guidavi con le mani incollate al volante, la testa di qua e di là non la potevi muovere, roteavi giusto gli occhi quel tanto che ti bastava per controllare gli specchietti. Quindi, che dal ponte del Salinello si vede il mare, un tratto della costa adriatica all'altezza di Tortoreto, che ha una bella spiaggia, tu questo l'hai scoperto dalla voce rassicurante di Clara dentro il tuo orecchio destro. Ed è l'unico dettaglio che ricordi con sopportabile chiarezza di quel viaggio, di cui comunque, in qualche modo, siete arrivati alla fine.

Quando sono arrivato al paesello di Clara, mi sono presentato ai suoi genitori, con un'ora abbondante di ritardo sul pranzo, la camicia zuppa di sudore, la faccia bianca devastata dalla fatica, gli occhi iniettati di sangue, due bottiglie di vino dentro una busta di carta, e una mano mezza morta che ho allungato a suo padre biassicando a bassa voce: "Piacere, sono Daniele".



RACCONTO

II.



Il giorno in cui mi hai vista uscire dalla nostra camera da letto, con una faccia più appesa del borsone che mi trascinavo su una spalla, non ti sei sconvolto più di tanto, e io nemmeno. Ti si è un poco allentata la mascella e hai rovesciato sul bancone il caffè che stavi versando nelle due tazzine, questo sì. Però non eri del tutto impreparato, si capiva. Sarà stato che quella scena non era insolita, o che quella mattina eri stanco per via dei lavori nella casa nuova, che negli ultimi tempi erano pure rallentati a causa di un tuo congenito torpore che alle volte ti piglia come una gomitata in mezzo agli occhi e non ti fa risolvere la giornata. Per questo, credo, la tua unica reazione è stata quella di chiedermi piano:

- Possiamo parlarne un momento?

- Parliamone! - ti ho detto io, ma non ne volevo parlare.

Sei rimasto in silenzio a guardarmi. Ho ripensato il tuo silenzio solo molto tempo dopo quel giorno, e te ne ho dato ragione. In cucina c'è la tua donna con un borsone sulla spalla e una faccia per niente allegra, e ti dice parliamone. Magari vorrà cominciare a spiegarti perché alle otto di domenica mattina sta

L'INQUETO

con una borsone sulla spalla e una faccia per niente allegra, soprattutto considerando che tra mezz'ora dovevate andare a Torre Maura per continuare coi lavori nella casa nuova, dove continuerete a vivere insieme. Quindi hai passato in fretta uno straccio sul caffè rovesciato, ti sei appoggiato con tutte e due le mani sul bancone della cucina, mi hai guardato di nuovo: tu eri pronto ad ascoltare e io per quel silenzio ho preso fuoco. Sei un coglione. Questo credo di avertelo ripetuto tre volte, forse quattro, in mezzo alle altre parole. Qual era il punto, poi? Non me lo ricordo più, ma avevamo passato l'ultima annata a chiacchierarne, tanto che ormai era diventato uno dei nostri argomenti di conversazione più accuratamente dibattuti a tutte le ore, a tavola, la sera a letto, o sul divano davanti alla tv accesa, a volte pure in bagno, e anche per strada. Sì, dev'essere andata proprio così: ne abbiamo chiacchierato con la stessa frequenza, con la stessa disponibilità e con la stessa capacità di improvvisazione con cui una volta scopavamo. Per cui era chiaro che io, quella mattina lì, di quella conversazione lì, volevo arrivare alle conclusioni. Mentre ci arrivavo, urlando, continuavo come una bestia incattivita a girare per le stanze, solo altre due, perché dalla camera ero appena uscita e le conclusioni avevo cominciato a dirle in soggiorno, che poi era anche una cucina, quindi andavo e



RACCONTO

venivo fra il bagno e il ripostiglio, che era una cameretta, ma col tempo ne avevamo fatto uno studio, una stanza per gli ospiti, un ripostiglio, una stanza e basta, alla fine la chiamavamo lo stanzino, ci buttavamo dentro tutto quello che aspettava di trovare posto. Girando e urlando tra i pochi metri quadrati rimasti a disposizione, con il borsone che mi faceva camminare tutta storta, mi guardavo intorno e cercavo qualche cosa.

Tu mi venivi dietro dietro, in silenzio. Sono ritornata in camera, a fare che non lo sapevo. Mi sono girata verso di te, per vedere se c'eri ancora. Mi hai guardato con gli occhi che ti avevo visto una sera, un momento prima di spegnere la lampada e addormentarci, e quella sera te li avevo baciati. Invece no, stavolta non l'ho fatto. Ho continuato ad abbaiare come una cagna. Non hai detto niente. Ma proprio niente, eh, non un insulto, una bestemmia, un ringhio, un rantolo. E che potevi dire? Che non era vero quello che dicevo, che mi stavo sbagliando, che avevo torto? Che era vero quello che dicevo, che non mi stavo sbagliando, che non avevo torto?

Sono uscita dalla camera, e tu dietro a me, mi sono rifatta tutto il soggiorno, e tu dietro a me, sono arrivata alle conclusioni, e tu sei rimasto fermo a guardarmi. Niente hai detto.

- E tu niente dici, eh? - t'ho chiesto io, sulla porta di casa.

L'INQUETO

III.



Quando si è richiusa la porta alle spalle, Clara l'ha sbattuta talmente forte che il calendario appeso al muro lì accanto, un calendario che aveva confezionato lei con certi fogli leggeri dove ci stanno scritte mese per mese la frutta e la verdura di stagione che fa bene mangiare, s'è staccato ed è volato per aria.

Pochi mesi prima Clara aveva detto qualcosa a proposito della mentuccia in balcone. Lì per lì non avevo capito. Avevamo pure un vaso di basilico e di rosmarino, per un po' ce ne eravamo presi cura con entusiasmo, ma qualche volta ci scordavamo di annaffiarli, oppure non ci mettevamo d'accordo e finiva che io li inondavo al mattino e lei alla sera. Poca acqua, troppa acqua, non si sa, comunque il basilico ci aveva lasciati per primo, il rosmarino per secondo. La mentuccia, invece, aveva dimostrato una straordinaria capacità di resistenza.

- Hai notato? - mi aveva chiesto Clara, mentre beveva un caffè davanti alla finestra.

- Che?

- Fuori, in balcone.

- Ma cosa?

- La mentuccia. Fuori, in balcone. Sta crescendo malgrado tutto.

- Malgrado tutto cosa?

- Malgrado noi.



RACCONTO

IV.

Dal ponte del Salinello si vede il mare. Te l'ho detto io, il giorno in cui stavamo per finire di sotto. Ho avuto paura che la tua paura ci ammazzasse tutti e due. Potevi svenire, mollare il volante, perdere il controllo dell'auto? Non lo sapevo; io prima di conoscerti non sapevo nemmeno cosa fosse, la gefirofobia. Sudavi ed eri bianco. Non te ne sei accorto, che ero pronta a buttarmi su di te e cercare di recuperare la direzione, se tu avessi perso il controllo. Non l'hai perso. Sei forte, tu, tu sei Er Cinghiale de la Tibburtina, i cinghiali quando intignano non mollano. Forse non te la ricordi, la mia voce dentro il tuo orecchio destro che ti diceva: dal ponte del Salinello si vede il mare. Un tratto della costa adriatica all'altezza di Tortoreto, che ha una bella spiaggia. Ti ho detto anche altre cose, per cercare di distrarti come mi chiedevi. Del mare non volevi sapere, avevi bisogno di concentrarti su moltiplicazioni e divisioni. Facciamo un gioco con i numeri, - mi hai detto, - così mi aiuti. Va bene, ho detto io, quanto fa 1442 diviso 4? Ho sparato a caso, convinta che il conto ti avrebbe tenuto impegnato fino all'arrivo, ma tu dopo pochi secondi mi hai risposto: 360.5. Ma come cazzo fai? - ti ho detto dopo aver verificato sulla calcolatrice del telefonino. Hai pregato in un fiato solo, irrigidito: continua per favore i numeri mi aiutano. Così abbiamo dato i numeri sul ponte del Salinello. È bello quando si vede il mare. Il mare è il posto dove sono nata, lo sai. Sono tornata a viverci, adesso il ponte mi capita spesso. Tutte le volte che ci passo sopra, ripenso sempre al giorno in cui ho violato il tuo confine, e tu il mio.

A Le Sanglier

Ho conosciuto Fottesega sei o sette anni fa, in un forum sugli attacchi di panico. Rispondeva alla maggior parte dei thread, fornendo descrizioni estremamente dettagliate dei suoi stati d'ansia e una buona quantità di consigli non richiesti, ma generalmente validi. Il suo nickname era Fottesega e il suo avatar uno smiley grigio senza bocca.

Più tardi l'ho ritrovato, a volte per caso, a volte cercandolo, su altri siti, social network e giochi online. Su alcune piattaforme fa battute e scherza con tutti, su altre si limita a leggere e intervenire quando ne ha voglia.

Quando ho ricevuto lo sfratto, l'unico a cui ho scritto è stato lui. Fottesega, come immaginavo, ha risposto subito e mi ha chiesto i dettagli. Poi mi ha proposto di stare da lui finché non troverò un'altra soluzione. Ho pensato che sarebbe stato l'unico modo per non parlarne con amici e familiari, così ho accettato.

Fottesega vive in una villetta bifamiliare di un'anonima cittadina a due ore di treno da quella che è stata la mia ultima casa. Ha una cinquantina d'anni e una moglie bellissima. Quando arrivo, con uno zaino e un borsone, mi accolgono entrambi sulla porta e mi prendono i bagagli di mano. La moglie sorride e mi stringe la mano, Fottesega mi consegna due asciugamani, un paio di ciabatte e mi mostra la camera degli ospiti. Non sorride.

Mi lasciano sola, chiudendosi la porta alle spalle. La stanza è grande e pulita, senza un filo di polvere. Cerco di riempire lo scaffale vicino alla finestra con le poche cose che mi sono portata dietro, poi mi stendo sul letto a guardare il soffitto bianco. Il posto mi piace e mi lascio scivolare nel sonno per qualche minuto.

TESTO **Margareta Nemo**
Erica Molli ILLUSTRAZIONE

l'amico Fottesega

A cena mi ritrovo seduta davanti a una tavola apparecchiata in modo spartano. Quattro piatti bianchi e un bicchiere per ciascuno sono tutto ciò che vedo, oltre alla bottiglia d'acqua al centro. Fottesega fa il giro per distribuire le posate.

Mi sono svegliata pochi minuti fa e ho ancora la testa intontita per il sonno. Non riesco a gestire lo sforzo contemporaneo di allontanare l'atmosfera torbida dei sogni e imbastire una conversazione, perciò rimango in silenzio, assorta in pensieri vaghi. Mentre cerco di riprendere coscienza per poter dire qualcosa, compare una donna anziana che non avevo ancora incontrato, forse la madre di Fottesega. Prende posto a capotavola, senza dire niente e senza salutarmi. Poi entra la moglie, con una grande busta di carta, che reca il nome di un ristorante. La vecchia, appena la vede, si mette a borbottare timidamente:

- Perché non me l'avete detto? Potevo cucinare io...
- Lo sai che oggi è il mio turno. - ribatte la moglie.
- Ma a me piace cucinare, posso cucinare domani se volete. - insiste l'altra, con voce lamentosa.
- Domani sta a me. - precisa Fottesega, che ha finito di distribuire le posate e si è appena seduto.
- Che senso ha questa cosa dei turni se poi non cucinate mai e ordinate tutto al ristorante?
- Non sono turni per cucinare, ma per occuparsi dei pasti. - risponde Fottesega, mentre si versa da bere.
- Come credete. - si arrende la madre, storcendosi le mani e fissando il bicchiere vuoto.



Nel frattempo la moglie di Fottesega ha iniziato a distribuire il primo e io lascio che mi riempia il piatto senza dire niente. Dopo due settimane passate a nutrirmi di pane confezionato e pesche sciropate faccio fatica a tenere a freno la salivazione.

Di ritorno da una gita al frigorifero, m'imbatto in Fottesega che stende i panni in bagno, e vado ad aiutarlo. Ci mettiamo circa una decina di minuti, durante i quali lui non apre bocca. È meticoloso e stira per bene ogni capo con le mani, prima di fissarlo allo stendino con le mollette. A volte le sposta di qualche millimetro, se gli sembra che non siano attaccate nel punto giusto. Alla fine, prima di uscire, mi indica la lavatrice e il detersivo e dice:

- Se devi lavare qualcosa, fai pure.

Mi viene in mente che una volta, in un thread su una marca di ansiolitici, Fottesega menzionò che stava valutando l'ipotesi di suicidarsi. I commentatori abituali scrissero una marea di risposte accorate in cui lo invitavano a pensare alle cose belle della vita, alle persone che amava e al fatto che i brutti momenti passano. Qualcuno gli fece notare che quelli che dicono di volersi suicidare sono solo egoisti in cerca di attenzione, che non si ammazzano mai. Fottesega non rispose ai commenti, si cancellò dal sito e sparì, lasciando la maggior parte degli utenti nella convinzione che si fosse ucciso davvero. Io all'epoca giocavo a un GDR con lui e sapevo che era vivo, almeno finché ogni sera si divertiva a deridermi per le idiozie che scrivevo. Ma provavo la strana sensazione di scherzare con un morto.

Dopo una settimana accendo il portatile e controllo la posta elettronica. Trovo una mail di mia madre, due del centro per l'impiego e una quindicina di notifiche da social vari. Sposto tutto quanto nella cartella spam, senza leggerlo, e rimango a fissare la schermata vuota. Prima che si attivi lo screen saver, spengo tutto e vado a sedermi al tavolo della cucina. Dopo poco mi raggiunge l'anziana madre con due mazzi di carte. Giochiamo a solitario, scambiando qualche parola ogni tanto. Scopro che non è la madre di Fottesega, ma una parente alla lontana della moglie, che vive qui già da un anno, in seguito ad alcune difficoltà di cui non può o non vuole parlarmi. Comincio a sospettare che questa casa sia una specie di centro di smaltimento per esistenze in avaria.

Quando sento il segnale di spegnimento della lavatrice, mi alzo e vado in bagno per aiutare la moglie di Fottesega a stendere i panni. Lei è più veloce e più approssimativa di lui. Ma a metà dell'opera si ferma e va a fumare una sigaretta alla finestra, mentre con una mano scioglie i nodi che qualcuno ha fatto alla tenda.

- Cosa fai di bello nella vita? - mi chiede, senza voltarsi.

- Momentaneamente niente.
- Capisco.

Prende un tiro lungo dalla sigaretta e torna a stendere i panni assieme a me. Da vicino è ancora più bella, ma ha molte rughe. Alterna i gesti macchinali con cui stende i panni a quelli per fumare. Mi domanda ancora:

- E come vi siete conosciuti?
- Internet.
- Capisco. - ripete.

Poi chiede a bruciapelo:

- Hai figli?
- No. - rispondo.
- Io sì - dice e sorride - ma vive dal padre. Abbiamo fatto scegliere al bambino, quando ci siamo separati, e ha detto che preferiva stare dal padre. Dovrebbe venire qua per il fine settimana, ma spesso non viene. Gli ho chiesto perché e ha detto che non ha tempo. Non credo sia vero, ma ho pensato che se non ha voglia di venire, non dovrei insistere.
- Capisco. - dico io, stavolta.

Non ricordo esattamente quando sono arrivata. Il computer non l'ho acceso più, per non vedere la posta e le notifiche. Finché non le vedo posso far finta che non esistano.



L'INQUETO

Come ogni sera, Fottesega rientra per primo, saluta dal corridoio e va nel suo studio. Poi torna la moglie, saluta dalla porta e va in salotto col tablet. La vecchia prozia non esce mai dalla sua stanza e a volte mi domando come passi le giornate. Potrei andare a chiederglielo, ma non ho voglia di alzarmi dal letto.

Bussano alla porta, è la moglie di Fottesega. Mi chiede come sto, le dico che va tutto bene. Mi fa segno di seguirla. Va in camera da letto, apre l'armadio e comincia ad armeggiare fra i vestiti. Poi tira fuori un maglione di lana scura, molto lungo, e me lo mostra.

- A me sta largo, ma a te potrebbe andar bene. - dice, allungandomelo.

Lo infilo sopra il dolcevita e annuisco.

- Ti sta bene. - conferma. Poi continua a cercare nell'armadio. - ho un sacco di vestiti molto belli che portavo da giovane. Adesso non mi stanno più, ma a volte mi piacerebbe poterli mettere ancora. È un peccato lasciarli qua dentro. C'è anche una specie di abito da sera, l'ho messo al mio primo matrimonio. Era una cerimonia in Comune, ma volevo essere elegante lo stesso. Non mi fraintendere, non ho mai voluto il vestito bianco con il velo e cose simili, ma ci tenevo comunque a essere bella. Uno si fa un sacco di illusioni nella vita, su come le cose debbano funzionare e sull'importanza dei dettagli. Probabilmente volevo che fosse un giorno perfetto. O forse ho pensato che non avrei avuto molte altre occasioni per comprare un abito elegante e portarlo in pubblico, non lo so. Le due volte

BREVUARIO

successive mi sono preoccupata molto più delle questioni economiche e degli ospiti. Comunque se lo trovo te lo mostro.

La lascio parlare e guardo il maglione che ho addosso.

- Secondo te perché preferisce stare dal padre? - mi chiede all'improvviso, mentre continua a frugare nell'armadio. - Voglio dire, perché qua non vuole proprio venirci?

Vorrei dirle che non lo so, che io avrei preferito di gran lunga crescere in una casa come la loro che con gente che ogni tre minuti cominciava a urlare e spaccare cose, ma che forse per suo figlio è diverso. Magari preferirebbe sentir urlare di tanto in tanto. Mi chiedo come formulare il ragionamento, poi penso che in fin dei conti non è molto sensato e dico:

- Non lo so.

La moglie di Fottesega continua a mettere sottosopra l'armadio, poi si volta delusa.

- Mi dispiace, ma non riesco proprio a trovarlo. Comunque il maglione ti sta molto bene. - aggiunge.
- Sì, mi piace. - dico, finalmente.
- Puoi tenerlo, se vuoi.
- Grazie. - rispondo.



L'INQUETO

Mi sveglio a metà mattinata, con uno strano senso di lucidità. La casa è deserta e silenziosa. Le pareti bianche riflettono in maniera impeccabile la luce invernale che entra dalla finestra. Vago per il corridoio e per le stanze deserte, cercando di ricordare cosa ho sognato.

Ho sognato che sul divano in salotto c'era un bambino di pochi mesi, grasso, sorridente e completamente vestito di giallo. Era seduto immobile, appoggiato a un cuscino, ed era mio.

Il giallo è un colore che ho sempre odiato.

Torno in camera, tolgo i vestiti dallo scaffale e li appoggio uno per uno sul letto. Metto il computer nello zaino, assieme allo spazzolino e al deodorante. Poi prendo il maglione che mi ha dato la moglie di Fottesega e lo piego con cura. Infilo i vestiti nel borsone, prima i pantaloni, poi le magliette e le camicie, la biancheria, le giacche. Quando arrivo al maglione, nella borsa non c'è più spazio. Lo rimetto sul letto, vicino al cuscino.

Penso che avrò bisogno di vestiti caldi, per il freddo che sta per arrivare, e forse di una borsa più capiente. Mentre esco dalla stanza, apro il portone e lentamente scendo le scale per andarmene.



il lavoro NUOVO



TESTO **Alessio Posar**

Cosimo Lorenzo Pancini ILLUSTRAZIONI

BREVARI

Un giorno presi la decisione di iniziare a vivere in discesa e di non essere più una stupida.

Avevo appena finito di fare lo shampoo alla signora Melita e la signora Rendi, la proprietaria del salone, mi stava spiegando come mettere il balsamo.

"Devi frizionare, Aurora. Chiedi alla signora come va."

"Come va, signora Melita?"

"Bene grazie. Anzi, metti un po' di forza in più."

"Più forza, Aurora, su" mi disse la signora Rendi.

Roby mi guardava con la coda dell'occhio mentre usava il rasoio elettrico per fare la cresta a un bambino che aveva sì e no dieci anni. Vidi che sorrideva. Nello specchio davanti a lui, invece, notai che il bambino mi stava guardando le tette. Tutta colpa della maglietta bianca che dovevo indossare, perché "il bianco è il colore del nostro salone", come aveva detto la signora Rendi quando mi aveva assunta. Se mi fossi spostata, e prima o poi avrei dovuto farlo, il bambino si sarebbe messo a fissarmi le mutandine.

"Ora lasciamo agire per un paio di minuti, va bene, signora?"

In quel momento la campanella orientale sopra la porta tintinnò ed entrò il signor Vizzini. Tutto impettito in giacca e cravatta, veniva una volta a settimana a farsi sistemare capelli e baffi.

"C'è posto?" chiese. Non prendeva mai l'appuntamento per telefono. "Ne prendo già troppi, di appuntamenti" diceva.

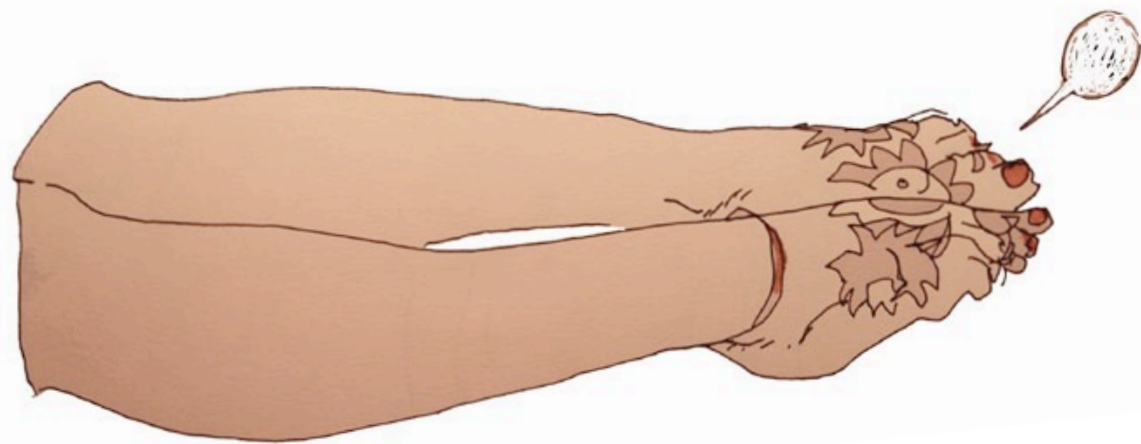
Roby guardò il bambino e la signora Melita e disse che avrebbe dovuto aspettare una quarantina di minuti. Vizzini si sedette sulla poltroncina e si mise a leggere un quotidiano.

"Già che non fai nulla, vai prenderci un caffè", mi disse la signora Rendi.

"Anche per me, grazie", disse Vizzini, guardandomi da sopra la pagina.

Quando uscii, vidi Barbara, che era stata con me al liceo, entrare nel negozio di scarpe di fronte al salone. Io la salutai, ma lei non mi notò. Aveva dei capelli bellissimi e non era una delle nostre clienti.

L'INQUETO



Presi il vassoietto con le quattro tazzine e il barista ci lanciò sopra l'euro di resto.

"Ehì", dissi. Poi me ne andai. Credo che mi abbia detto "bel culo" sottovoce, ma non sono sicura.

Mentre rischiavo di fare cadere tutto a ogni passo, incrociai di nuovo Barbara, con tre sacchetti pieni di scatole da scarpe.

"Ciao!", mi disse e fece per abbracciarmi, ma si bloccò. "Che bene che ti trovo."

"Anche tu stai benissimo."

"Be', ora devo andare, ti lascio lavorare, prima ti ho visto abbastanza occupata."

Quindi prima mi aveva ignorata, stronza riccona di merda.

"Grazie" mi disse Vizzini quando gli porsi la tazzina.

Osservai come Roby cambiava acconciatura alla signora Melita, come tagliava e pettinava e spalmava schiuma, poi guardai come spuntava i baffi a Vizzini e come lo radeva dietro al collo e sopra le orecchie. Mise un po' di cera e poi Vizzini pagò e se ne andò.

Quando finii di lavorare, alle sette, si era alzato un vento fresco. Andai verso la fermata del tram, mi girai un secondo a guardare il negozio di scarpe e trovai Vizzini all'angolo della strada.

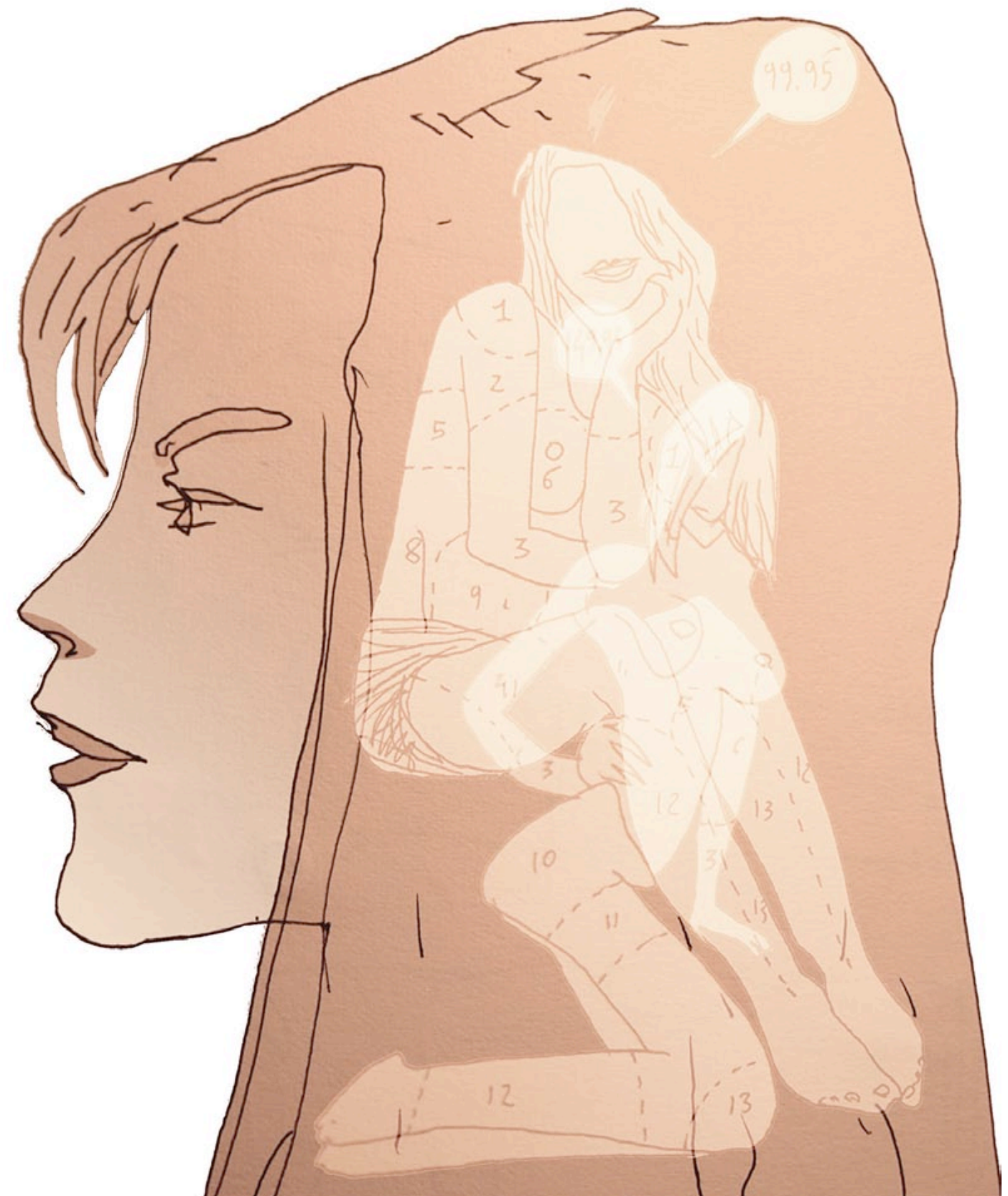
"Aurora", mi salutò. "Vuoi un passaggio?"

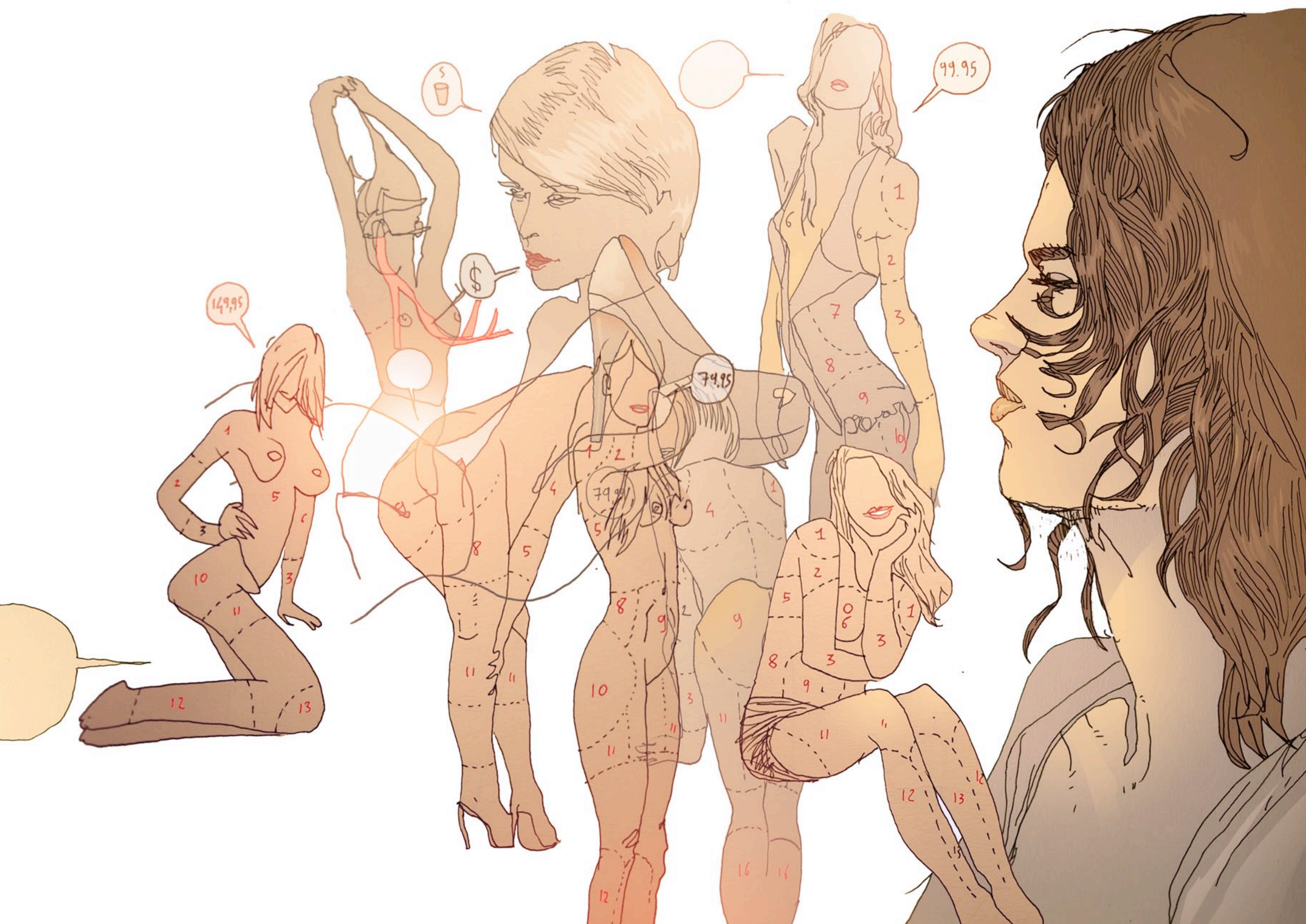
"Non serve, grazie."

"Ma c'è freddo, dai" poi aspettò un attimo. "Non guadagni molto lì, vero?"

BREVVARIO

Io salii in macchina. Tenni la testa bassa, guardandomi i piedi. Il giorno dopo comprai un bel paio di scarpe col tacco.





TESTO **Martin Hofer**
Elena Guidolin ILLUSTRAZIONE

il guardiano del faro



BREVIARIO

Quando accompagnai Tucci alla stazione ci congedammo come se ci dovessimo rivedere il giorno seguente.

Lui mi disse: "Scrivimi quanto ha fatto il Catania".

Io gli risposi: "Ok, ti è rimasta una sigaretta?"

Sfilai una sigaretta dal suo pacchetto di Lucky Strike e mi diressi verso l'uscita.

E così Tucci partì per Dublino, in cerca di un lavoro o di non si sa bene cosa, e io rimasi l'ultimo bastardo di mia conoscenza a vivere in questo canile di città.

Camminai sotto i portici sospinto da una certa fretta, schivando i passanti come se avessi qualcosa di urgente da sbrigare. Il cielo salivava impercettibili spruzzi di pioggia che goccia dopo goccia mi inzuppavano il colletto della camicia.

Volevo bene a Tucci perché era un bravo ragazzo e perché aveva scelto di affrontare l'università in modo rilassato, per cui tutte le volte che avevo avuto voglia di bere una birra lui non si era mai tirato indietro, ultimo baluardo di una generazione perduta di gentiluomini da compagnia.

Ma poi erano arrivati gli ultimi esami, una tesi che poteva essere mandata avanti da qualsiasi latitudine e, soprattutto, le minacce di rimpatrio da parte dei genitori, perciò anche Tucci si era lasciato sedurre dalle promesse di lavoro sicuro sospirate da quel gigantesco Paese dei Balocchi conosciuto come "Esterò", e per evitare di tornarsene a bere birre da 66 davanti alla sua ex scuola elementare si era convinto di tentare la fortuna in una nazione con un tasso di disoccupazione pari al 13,1%.

"Quando avevo quattordici anni i miei mi ci mandarono d'estate per imparare l'inglese - mi aveva spiegato qualche settimana prima - là è pieno di tipe che te la mollano facile."

Entrai in un supermercato e comprai una confezione da sei di Moretti. Per non fare la figura dell'alcolizzato acquistai anche una confezione di ammorbidente con un pupazzo stampato sull'etichetta, ma la cassiera nemmeno alzò lo sguardo.

Discuteva con un'altra cliente di come uno non si rende mai conto delle bellezze che lo circondano, soprattutto quando si vive da tanto nella stessa città.

Giunto a casa oscurai le finestre e mi accomodai davanti al televisore con la confezione di Moretti sulle ginocchia.

Intercettai un canale satellitare che trasmetteva una maratona di episodi dei *Robinson*. Stappai una birra e mi calai in una piacevole dimensione atemporale plasmata da smorfie, complicità familiari, piccole problematiche quotidiane e maglioni a rombi di dubbio gusto. Mentre masticavo episodi, uno appresso all'altro, come fossero noccioline, pensavo che dopotutto non era così male, starsene lì, sbracato sul divano a bere birra, ad ascoltare le innocue battute di Bill Cosby. Percepivo con evidenza che non mi sarebbe potuto accadere nulla di male, fin quando fossi rimasto sul divano, davanti alla tv che trasmetteva i *Robinson*.

E poi effettivamente i *Robinson* terminarono, e la mia vita iniziò a puzzare di inutilità.

Masturbarmi non migliorò la situazione. Osservavo il mio uccello scarico e avvertivo il disgusto che può provare un vegetariano di fronte a un pezzo di carne morta e inscatolata.

Mi lavai e camminai un po' per casa, poi afferrai il computer con due mani e cominciai a scrivere una mail ad Alice, un'amica che era partita da poco per l'Erasmus a Braga.

Senza la minima esitazione scrissi alcune righe accorate, scrissi di me e del mio stato d'animo, della frustrazione, della condizione

insoddisfacente in cui sono costretti i giovani della mia e della sua età, scrissi altre cose che non avevo mai confidato a nessuno e che forse non ero mai riuscito a esprimere a parole.

Poi cancellai tutto e scrissi soltanto: "Quando torni?"

Rimasi qualche minuto a fissare una macchia sul soffitto e poi aprii un'altra mail e la indirizzai a Paolo, un mio ex compagno di università tornato a casa in attesa di sostenere l'esame di stato.

"Quando torni?" scrissi.

E così feci con Dario, partito per Berlino per provare a fare il dj, con Salvatore, tornato in un paese così piccolo da non avere il diritto di essere nominato (quando gli domandavano di dove fosse lui rispondeva: "della provincia di Campobasso") e con Arianna, impegnata all'ufficio del turismo di Madrid per un Leonardo vagamente retribuito (tasso di disoccupazione spagnolo aggiornato al 2013: 26,2%).

"Quando torni?"

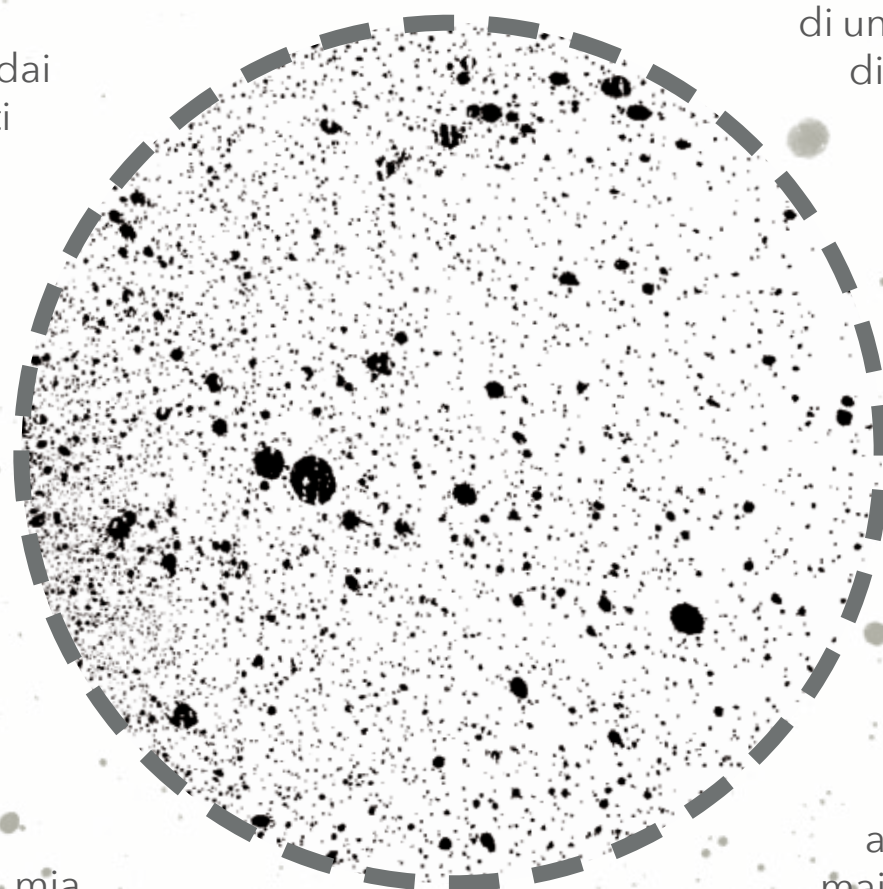
"Quando torni?"

"Quando torni?"

Copia in una mail, incolla nell'altra. "Quando torni?" anche se in realtà avrei voluto chiedere: "Tornerete mai?"

Chiusi il computer e finii la birra. Fu in quel momento che mi ricordai di Leonardo. Leonardo era l'ex coinquilino di Dario. Ogni tanto, d'estate, quando tutti erano partiti, ci eravamo visti per spartire le nostre solitudini sudatiche. Passavo a casa sua, per fumare un po' e ascoltare musica, oppure ci sedevamo al tavolino di un bar per guardare una partita della Confederation Cup di cui non c'importava niente, tipo Uruguay-Tahiti.

Era da parecchio che non ci sentivamo: io avevo trovato di meglio da fare e lui era finito chissà dove, a sindacare su Robert



Plant in qualche camera tripla della periferia.

Non sapevo in che zona abitasse ma sapevo con esattezza dove lo avrei potuto trovare: in aula studio.

Uscii di casa con il pacco di birra sotto braccio. Aveva smesso di piovere da chissà quante puntate dei *Robinson* e tutto sommato l'aria era gradevole.

Mi fermai di nuovo al supermercato per comprare un'altra bottiglia di birra, che cercai di sistemare nell'unico buco rimasto vuoto della confezione da sei.

L'aula studio era proprio a due passi da casa. Mi alzai in punta di piedi per scorgere Leonardo nella confusa massa di studenti aggrovigliati davanti all'ingresso.

Di solito Leonardo posava i libri di musicologia su un banco e poi usciva, per chiacchierare, bere caffè e fumare quasi fino all'orario di chiusura. Non lo trovai. Entrai dentro e non c'era. Alla fine mi decisi a telefonare, al diavolo le sorprese.

Ci vollero una caterva di squilli prima che qualcuno rispondesse. Sentivo soltanto dei rumori confusi e delle voci di sottofondo che chiacchieravano fitto.

Leonardo disse "pronto" all'improvviso, come se fosse in attesa da ore e non avesse altro tempo da perdere. Lo salutai e finii di essere interessato a come se la stava passando, mentre invece l'unica cosa che mi premeva era sapere quanto ci avrebbe impiegato a uscire da casa o da qualsiasi altro posto nel quale si era ficcato e a raggiungermi dalle parti dell'aula studio.

Mi rispose che aveva temporaneamente lasciato l'università e che era tornato dai suoi per lavorare nella concessionaria del padre, situata a circa quattrocento chilometri dall'aula studio. Ci scambiammo dei saluti distratti e riattaccammo. Mi guardai

un istante intorno, come se avessi qualcun altro da cercare. Poi ripresi sottobraccio le birre e mi levai di torno.

Mi diressi verso casa, ma non avevo alcuna intenzione di passare la serata con Bill Cosby. Camminavo e pensavo, pensavo troppo, allora smembravo i pensieri in piccoli segmenti di discorso, fino a renderli privi di senso e inoffensivi.

L'unica riflessione intera che mi schizzava per la testa era che avrei dovuto passare un bel po' di tempo solo con me stesso, e non avevo una gran voglia di rimuginarci troppo sopra. Alla fine però mi rassegnai, e decisi di prendere in esame le attività che non mi era mai capitato di svolgere per conto mio.

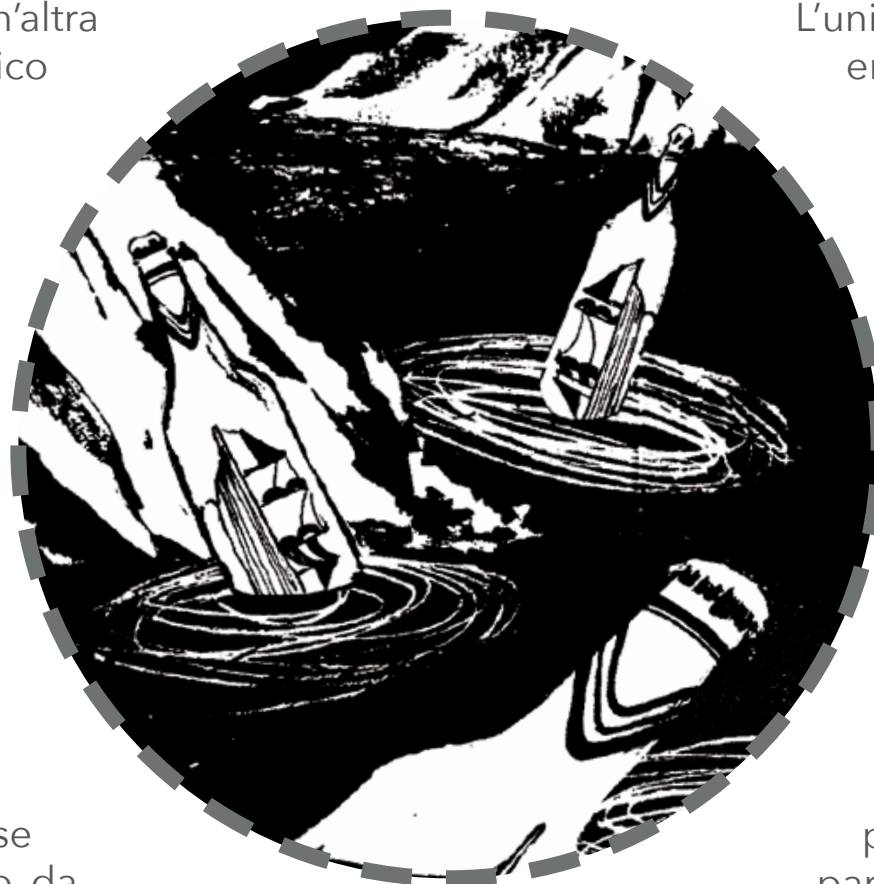
Per esempio non ero mai andato da solo al ristorante. Questo voleva dire una cosa ben precisa: l'unico modo per mangiare la pizza con i friarielli che facevano da Peppe era prendere e andarci per fatti miei.

Prima di crollare definitivamente tirai a dritto, superando di slancio il portone di casa, diretto con determinazione verso il dehor di Peppe.

Mangiare solo mi aveva sempre creato un grande imbarazzo. Anche quando prendevo un pezzo di pizza o un kebab, me lo facevo incartare e filavo nel parco più vicino, per abbuffarmi il più in fretta possibile al riparo di una siepe.

Il vero problema è che non so mai dove guardare: se uno si mette a fissare le persone passa per indiscreto, se non alza gli occhi dal piatto sembra a disagio.

E allora mentre mi dirigevo da Peppe cercavo di immaginare la scena che di lì a poco mi si sarebbe presentata di fronte agli occhi. Tentavo di dare un volto ai clienti, di progettare i gesti e le mosse che avrei compiuto, l'atteggiamento che avrei assunto una volta accomodato al tavolo.



L'INQUETO

Una coppia di anziani, due o tre imprenditori in trasferta chini sul *Sole 24 ore*, un cameriere cortese e disinteressato. E io, che avrei ordinato la mia onesta pizza coi friarielli, ingannando l'attesa con un libro.

Non andò esattamente come previsto. Il dehor di Peppe ospitava una tavolata di cinquanta persone riunitasi per celebrare la laurea di un goliarda ultratrentenne. Indossavano tutti un cappello ridicolo e ogni volta che uno sollevava il bicchiere intonavano una canzonetta che riguardava il bere o qualcosa di osceno.

Come se non bastasse, il cameriere mi informò che per la pizza coi friarielli ci sarebbe voluta una buona eternità, considerata la mole di clienti, per cui aprii il menù a una pagina a caso e ordinai una pizza con un nome oscuro e vagamente lascivo (La Golosa, la Sfiziosa, non ricordo più).

Mentre i goliardi oscillavano sul tavolo, ubriachi, cercai di mostrarmi a mio agio e del tutto indifferente alla condizione di pasteggiatore solitario.

Controllai sul cellulare se gli altri avessero risposto alle mail. Trovai soltanto un messaggio di Alice che diceva:

Ehi, ma ciao! Qui va tutto alla grande, il posto è strafigo, un sacco di gente superinteressante, sbronze balorde. Non so quando tornerò. Sto pensando di prolungare l'Erasmus e di passare l'estate a Lisbona, magari mi trovo un lavoretto come cameriera. E tu? Quando vieni a trovarmi?

Mi manchiii

Baciuz :)

A.



BREVUARIO

Cercai di fare una partita a Snake fingendo di scrivere un sms, ma temevo che i goliardi potessero accorgersene attraverso il riflesso dei vetri del dehor.

Avevo le orecchie come mezze esplose e mi sentivo rosso, rosso di rabbia, vergogna e di allergie varie alle comunità studentesche.

Fermai il cameriere e gli chiesi se per caso avessero un elenco del telefono. Quando entrò nel ristorante per cercarlo, mi alzai, afferrai le birre da sotto al tavolo e sgusciai fuori, il più lontano possibile, con quei pochi passi che mi erano concessi.

Salii al volo su un autobus, come avevo visto fare in certi film, e mi afflosciai stremato su uno dei sedili in fondo.

Ci lasciammo alle spalle i condomini che imbrunivano al bisbigliare dei frigoriferi, i quartieri che avevo imparato a riconoscere per nome in questi miei stolti anni universitari, diretti verso un capolinea indefinito.

Per un attimo fui tentato di scendere e tornare verso casa, ma poi realizzai che nessuna delle persone presenti sul bus era a conoscenza di chi fossi e di dove abitassi. Forse si trattava proprio di questo, restare da soli: scendere dall'autobus quando ti pare senza che nessuno abbia qualcosa da obiettare.

Mi abbandonai di nuovo sullo schienale. Pensai soltanto a godermi la corsa, con le cose fuori a perdersi di vista e i passeggeri dentro presi dai loro affari. Avvenne questo strano deflusso - fuori i pensieri, dentro le immagini - che mi salassava perbenino il malumore e mi lasciava intuire un principio di sensatezza.

Rinfrancato, prenotai la fermata e scesi dall'autobus quando ancora l'autista non aveva finito di rallentare. Non sapevo bene

L'INQUETO

in quale direzione andare. Scorsi un sentierino che conduceva dritto al fiume e decisi di seguirlo.

Il livello dell'acqua era molto basso. In certi punti le pietre umide tagliavano il fiume in rivoli insulsi che disegnavano un sistema di vene liquide.

Saltai su un gruppo di massi emersi. Con le braccia ben tese abbozzai un urlo liberatorio che non uscì granché.

Poi sedetti sopra la confezione da sei e frignai per un po'. Dissi persino *povero me*, proprio così dissi. *Povero me*. La mia voce riecheggì nel nulla con uno squittio patetico.

In un sol colpo mi resi conto di aver freddo, di essere al buio, e di non possedere un cavatappi per aprire le birre. Di non avere niente da cui ripartire, e nemmeno qualcosa da lasciarsi indietro.

Dopotutto non ero affatto il protagonista di un film indipendente americano in concorso al Sundance. Non avevo la minima idea di dove mi trovassi o di cosa stessi facendo di preciso, ma certamente non ero lì, in quel film, ero da tutt'altra parte.

Forse l'indomani mi sarei comprato un cofanetto con tutte le serie di *Heimat* e mi sarei lasciato stritolare da tremiladuecentottantuno minuti di mirabolanti intrecci fra piccola e Grande Storia, oppure avrei attaccato con le droghe pesanti.

Ma nel frattempo sarei rimasto lì. A guardia del faro.



L'INQUETO

Tre monete d'oro

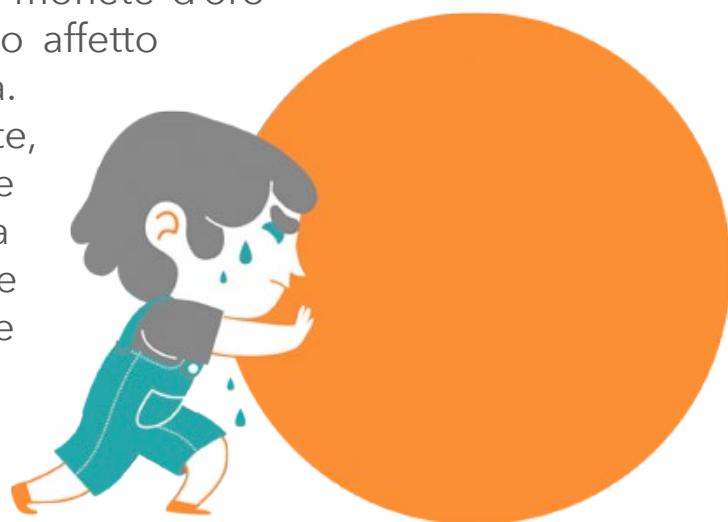
Tre monete d'oro. Servono tre monete d'oro per entrare nella Casa e molto affetto per abitarla, ma quello già c'era.

Allora lo sposo lavorò duramente, senza mai lamentarsi, per dare un tetto solido e quattro mura quadrate alla sua giovane moglie. Lavorò a lungo, per dare un letto caldo ai figli presenti e anche a quelli futuri.

La mattina usciva all'alba, quando i sogni riposavano ancora sui cuscini, e la notte rientrava per crollare sfinito sul materasso. Ma non bastava. Allora non crollò più e lavorò ancora, finché non guadagnò la prima moneta d'oro.

Per avere la seconda piegò la schiena, rimanendo curvo sul suo desiderio. Ogni giorno lavorava senza sosta e con poco carburante in direzione della Casa. Lavorava con fiducia e determinazione senza curarsi del tempo, dei malanni e di sé, finché le sue ossa vibrarono come sonagli.

Fu allora che la sua sposa si tagliò i lunghi capelli e li portò al mercato delle bambole, in cambio della terza moneta. La sera gli disse che infrangere il divieto era



BREVUARIO

stato come togliersi un dente doloroso, un chiodo tra i sassi, e lo sposo urlò contro il cielo e con la terza moneta le comprò un cappello.

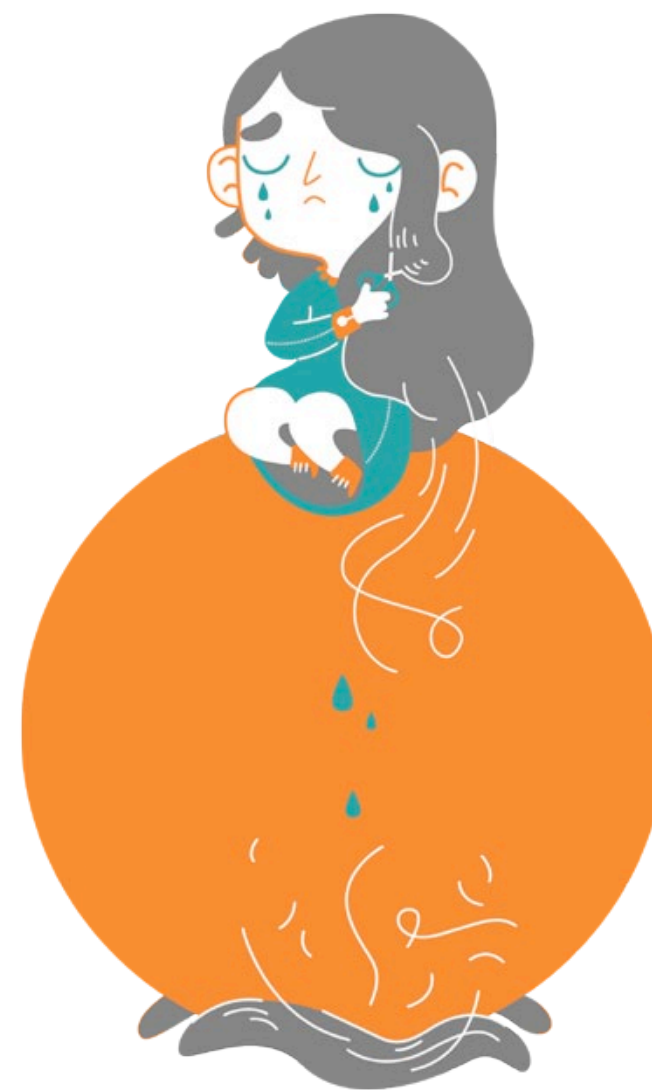
Così ci vollero altri mesi.

E finalmente, in una calda giornata d'estate, si recarono dal mercante di case con le loro tre promesse strette nel pugno. Ma quando lo sposo aprì la mano, le monete si sciolsero al sole in un istante.

"Che peccato", disse il mercante, "se solo foste passati questo inverno."

Solo i bambini risero, leccandosi il cioccolato dalle dita.

TESTO **Lisa Biggi**
Marta Sorte ILLUSTRAZIONI





SZ

SZ

SZ

TESTO **Michele Orti Manara**
Bernardo Anichini ILLUSTRAZIONI

L'INQUETO

Non lo noti la prima volta che visiti l'appartamento, sei troppo preso a controllare i serramenti, i sanitari, eventuali macchie di umidità sui muri o negli angoli. E non ci fai caso neanche la seconda e la terza volta, perché più si avvicina la firma del contratto e più temi sorprese sgradevoli, quindi ti guardi in giro, sospettoso, il contatore del gas, le prese elettriche.

Alla fine versi caparra e anticipo. Firmi carte, ricevi le chiavi.

Non hai ancora cominciato a sentirla casa tua, giri per le stanze come uno che sta cercando la posizione più comoda. Tiri su le tapparelle, vai sul balcone – spazioso, ha detto l'agente immobiliare, vivibile, ha detto – ti accendi una sigaretta, ed eccolo che appare.

Dall'altra parte della strada c'è un palazzo dalla forma irregolare. Sei piani, per ognuno un terrazzo di dimensioni variabili, alcuni avviluppati da cascate d'edera, altri nascosti dietro a un muro di verde così compatto – piante, arbusti e veri e propri alberi – che ti chiedi come faccia la luce a penetrarlo e a illuminare gli appartamenti.

Sembra una scheggia che si è staccata da un pianeta ricoperto di vegetazione, e precipitata lì, davanti alla tua nuova casa.

Fumi e ti chiedi come sia possibile che in un condominio vivano solo fuoriclasse della botanica. Non c'è nessuno, in quel palazzo, che con le piante non ci sappia fare, che si dimentichi di bagnarle, che le trascuri, che le faccia appassire.

Passano i mesi,

RACCONTO

l'appartamento sta iniziando ad assomigliarti. Pieno di roba, disordinato, tuo. Una notte esci per l'ennesima sigaretta sul balcone. Il segreto del palazzo delle piante nel frattempo lo hai scoperto, e ha un nome che fa sz sz sz.

Sz sz sz, il rumore degli irrigatori automatici che ogni notte, in qualsiasi stagione, si prendono cura dell'esoscheletro vegetale del condominio, che lo mantengono vivo, organismo ibrido di corteccia e cemento e acqua e foglie.

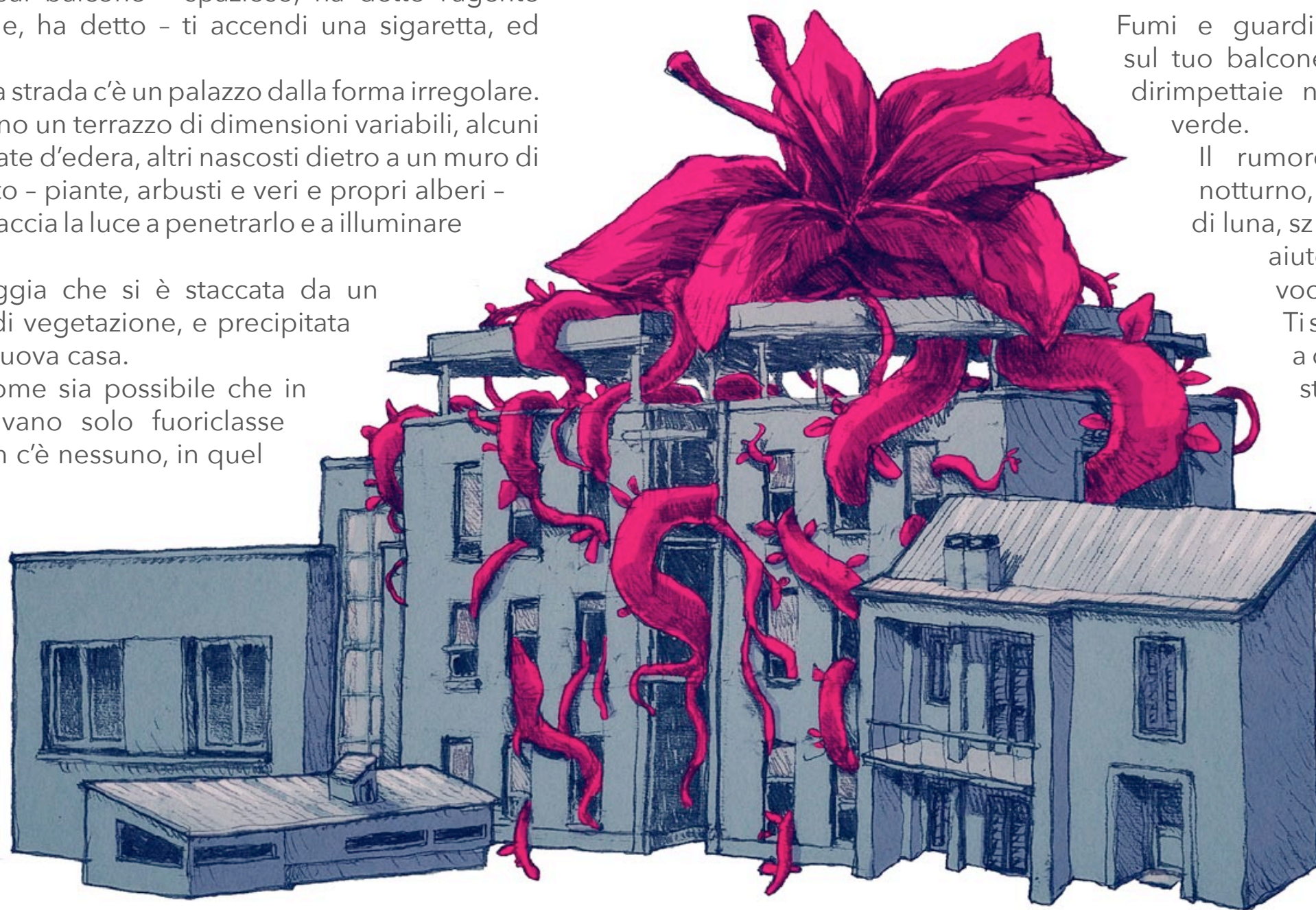
Anche adesso, sz sz sz, sono in funzione.

Fumi e guardi le piante inscheletrite sul tuo balcone, che al contrario delle dirimpettaie non hanno più nulla di verde.

Il rumore ovattato del traffico notturno, e loro sz sz sz. Un quarto di luna, sz sz sz. Una voce che grida aiuto, sz sz sz. *Aiuto*, dice la voce, *aiuto*.

Ti sporgi dal balcone, guardi a destra, guardi a sinistra, la strada sotto casa è deserta, continui a sentire la voce. Minuta, una bambina, anzi no, una persona anziana.

Aiuto, dice, *aiuto*. Dai l'ultimo tiro alla sigaretta. Proprio quel che ci voleva, pensi, il mistero della vecchia invisibile.



L'INQUETO

Pantaloni della tuta, scarpe da ginnastica, esci.

È la fine di un febbraio molto freddo, il fiato che ti esce dalla bocca sembra fumo. *Aiuto, aiuto*, e tu segui la voce, la sagoma del palazzo delle piante che si avvicina, sembra chinarsi, ti sta per inghiottire.

Ed è lì che finalmente la vedi, nell'atrio all'aperto del condominio, tra i piloni che sostengono l'intero edificio.

"Signora, tutto bene?", dici. Ti guarda come si guarda il nulla.

Un *poltergeist* in ciabatte, le gambe che spuntano dalla vestaglia chiara come rami secchi. Sulle vostra teste, è proprio per evitare i rami secchi che gli irrigatori fanno *sz sz sz*. "Signora, che ci fa qui fuori a quest'ora?"

"Aspetto la polizia", dice la signora "Sono andati via ma hanno detto che ritornano. Adesso ritornano. Li sto aspettando. Li aspetto qui."

"Senta", rispondi "sono le tre di notte e fa freddo. Che ne dice di farmi entrare? L'accompagno a casa e aspettiamo lì la polizia."

Naturale che non si fidi, pensi.

"Le apro", dice invece lei, ma non si muove di un passo.

"Signora, se non riesce a venire qui né a premere il pulsante per aprire il cancello, almeno mi lancia le chiavi così entro? Ce la fa a tirarmi le chiavi? Ce le ha in mano, signora, le chiavi, me le lanci." Naturale che non si fidi, pensi. Lancia le chiavi. La mira è buona, la forza scarsa. Il mazzo di chiavi atterra a metà strada esatta tra te, ancora dietro le sbarre della cancellata che circonda il condominio, e la vecchina, che alla parabola delle chiavi sembra non aver fatto caso.

"Porca puttana", e questo lo dici piano, come se facesse qualche differenza quel che dici.

"Signora, vive con qualcuno? C'è qualcuno, su in casa?"

O almeno, pensi, c'è qualcuno da qualche parte che abbia idea



RACCONTO

di che cosa fare?

"Mi dice come si chiama di cognome che provo a suonare il campanello?", dici.

"Sto aspettando la polizia", dice la vecchina.

Tu dietro le sbarre. Gli irrigatori, *sz sz sz*. Le chiavi irraggiungibili, sia per te sia per lei. Stallo alla messicana nel freddo di fine febbraio. Uscendo non hai neanche preso la giacca, ti cola il naso, ti bruciano le orecchie. A questo punto realizzi che le possibilità sono due: o prendi e te ne vai, oppure scavalchi il cancello e poi speri di non infilarti in un casino, che non ti diano la colpa per qualcosa, qualsiasi cosa. Effrazione, circonvenzione di incapace, e adesso anche blasfemia, perché mentre scavalchi il cavallo dei pantaloni della tuta si impiglia in una delle sbarre del cancello, e quel bullo del cancello ti dà una violenta smutandata. Atterri scomposto, illeso.

"Oh", dice la vecchina come se ti avesse visto solo adesso "lei è della polizia?"

"No, cioè, faccia conto di sì e lasci che la accompagni a casa", dici.

Raccogli il mazzo di chiavi da terra e salite le scale.

"Io abito qui al primo piano", dice la vecchina puntando il rametto di un dito sopra la sua testa, e poi ti sorprende perché sale le scale più veloce di quanto immaginassi, le anche che tendono la vestaglia come oggetti spigolosi sotto un telo, la pelle dei talloni che ti fa venire in mente una di quelle tartarughe esotiche che vivono più a lungo di un uomo.

Davanti alla porta cerchi la chiave giusta

- il portachiavi è una specie di medaglietta grande come una moneta da un euro su cui era inciso qualcosa che adesso è illeggibile - e la terza apre la porta.



L'INQUETO

"Lo sa", sta dicendo la vecchina, "lo sa che i suoi colleghi sono delle belle teste dure? Glielo dica quando li vede, delle teste dure."

Dove cazzo sono andato a infilarmi, pensi, e vedi scorrere film da brivido in cui la vecchina cade e batte la testa, in cui la vecchina a un certo punto inizia a urlare *Al ladro, al ladro!* svegliando il vicinato, film in cui la vecchina va in pezzi come fosse una statua di cristallo, e tu sei in casa sua, senza conoscerla e senza essere in grado di spiegare cosa ci fai lì.

Indice e pollice si toccano quando la prendi per un braccio con tutta la delicatezza di cui sei capace, e la guidi verso l'unica poltrona del salotto che non sia coperta da un lenzuolo bianco. Si siede, lenta. Qualcosa scricchiola, ma non sai se sia la sedia o qualche sua giuntura.

Sospiri, ti guardi intorno. La casa è di medie dimensioni e spoglia.

Pensi che o la vecchina si è appena trasferita lì, e questo potrebbe almeno giustificare la confusione mentale in cui l'hai trovata (in questo momento sta elencando con dovizia di particolari la differenza tra poliziotto e carabiniere, senza chiarire quale dei due pensa che tu sia), oppure c'è un trasloco alle porte.

La vecchina pian piano sembra meno spaesata di prima. Seduta con l'atteggiamento di chi padroneggia l'ambiente circostante, ricomincia a raccontarti tutta la storia dall'inizio, stavolta con un barlume di logica. Dice che verso le due era in camera da letto che si preparava per andare a dormire, e ha sentito un rumore provenire dalla cucina. Dice che è andata a controllare, e la porta della cucina era chiusa a chiave dall'interno. Sola in casa, ha capito che dovevano essere entrati i ladri, e che avendola sentita dovevano essersi barricati in cucina. Allora lei, tenendo d'occhio la porta per controllare che non uscissero, aveva chiamato il 113, e dopo dieci minuti passati con lo sguardo fisso sulla porta della cucina e quasi senza fiatare erano arrivati due bei giovanotti in divisa, che avevano ascoltato, fatto qualche

RACCONTO

domanda - con aria di sufficienza, a sentire lei - e poi le avevano detto di non preoccuparsi e di tornare a letto, che era tutto a posto e che avrebbero passato qualche ora giù in strada a controllare che i ladri non tornassero. Ma poi lei li aveva visti, nascosta dietro le persiane del bagno, che risalivano sulla volante e se ne andavano come se niente fosse.

"E della cucina cosa hanno detto?", chiedi.

La cucina? Non sono andati in cucina, perché avrebbero dovuto?

"La porta chiusa a chiave", spieghi, "cos'hanno detto della porta chiusa a chiave? Non dovevano esserci i ladri, in cucina?" Le rughe attorno alla bocca della vecchina si increspano.

"Oddio", dice, "ci sono i ladri in cucina, ecco perché la porta è chiusa a chiave." Stava riacquistando un po' di colorito sulle guance grazie al tepore del salotto, adesso torna a sembrare imbalsamata. Artiglia i braccioli della poltrona, spalanca gli occhi, conta su di te.

"Che facciamo?", dice.

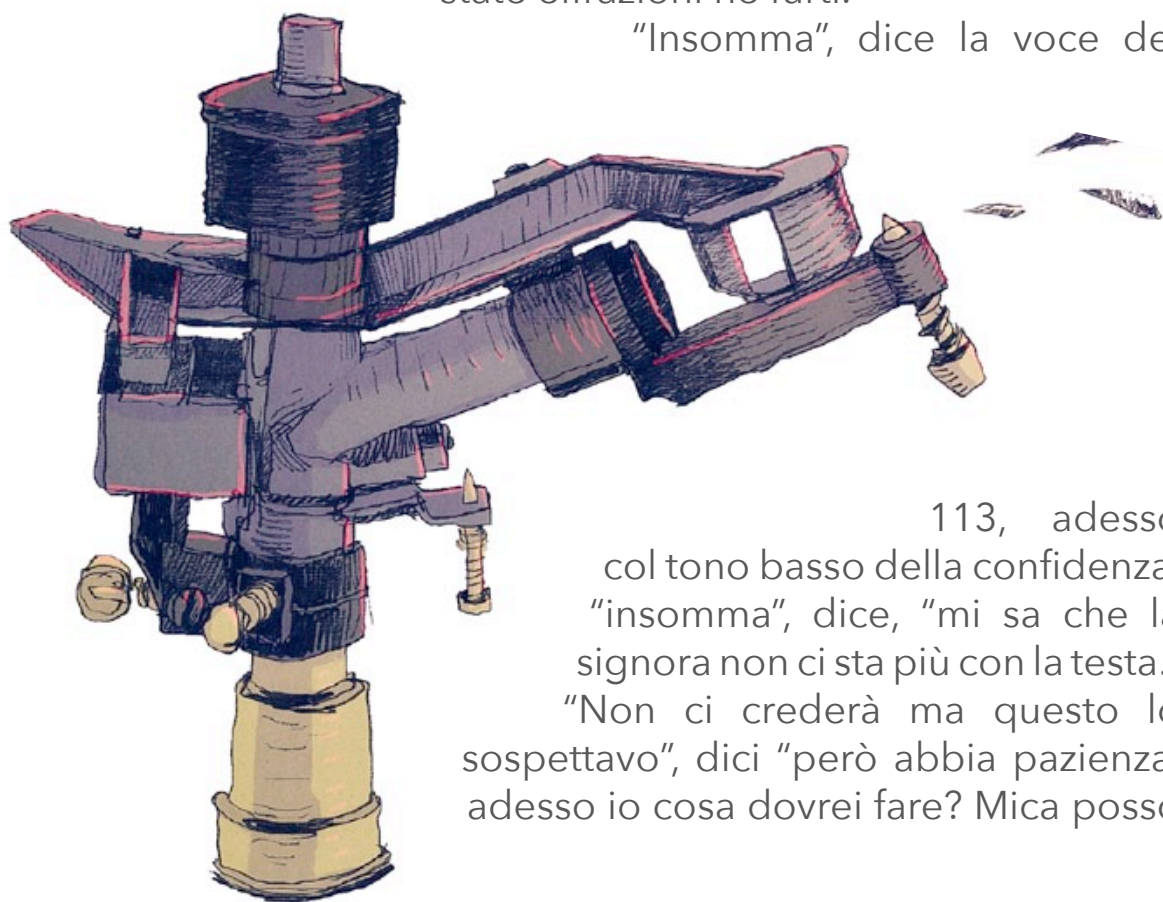


L'INQUETO

E alla fine, inevitabilmente, chiami anche tu il 113. Per non farle sentire cosa dici, esci sul balcone.

Il pronto intervento ti fa attendere in linea - buffa contraddizione in termini - e tu ne approfitti per curiosare nei vasi di calcestruzzo sul balcone della vecchina. Riuscire almeno a vederli, gli irrigatori che fanno sz sz sz, sarebbe un modo per addomesticarli, per farli smettere di essere entità aliene che ogni notte sibilano mentre tu dormi, mentre tutti nel quartiere dormono. Niente da fare. Stai tastando con la mano la terra umida che c'è dentro il vaso, e il 113 risponde. Hai sottovalutato quanto tutto questo sia confuso e difficile da spiegare alla voce annoiata dell'operatore, però ci provi, e dopo l'iniziale scetticismo la voce dice che sta controllando le chiamate ricevute, e che sì, una volante è in effetti venuta all'indirizzo indicato, in seguito a un tentativo di rapina - la voce adesso ha assunto tono e gergo professionale - ma i suoi colleghi non hanno trovato alcun indizio che ci siano state effrazioni né furti.

"Insomma", dice la voce del



113, adesso col tono basso della confidenza, "insomma", dice, "mi sa che la signora non ci sta più con la testa." "Non ci crederà ma questo lo sospettavo", dici "però abbia pazienza, adesso io cosa dovrei fare? Mica posso

RACCONTO

lasciarla da sola, è in stato confusionale e..."

"La metta a letto", dice la voce. Sbrigativa adesso la voce, segno che il tuo tempo in linea sta per scadere.

"Cos'è che faccio?", dici.

"La metta a letto."

"La metto a letto?", dici.

"La metta a letto."

E insomma segui quel consiglio simile a un ordine, e la metti a letto.

Il fatto che fosse già in camicia da notte ti risparmia l'imbarazzo del cambio d'abito. La vecchina sotto le coperte sembra ancora più esile, il corpo di una bambina molto piccola con la testa di un'anziana, come una delle cavie di quel cartone animato giapponese che hai visto ma di cui non ricordi il titolo.

Spegni la luce, ti avvii verso la porta di ingresso, noti di nuovo i pochi mobili, le superfici nude e impolverate dove ti saresti aspettato un esercito di soprammobili - quando la vecchina ti chiama.

È tardi. Hai sonno.

"Che c'è?", dici, riaffacciandoti nella stanza da letto.

E sbuffi, perché inizi davvero ad averne abbastanza.

"Domani torna?", chiede la signora.

"Certo", dici.

Col cazzo, pensi.

Solo che poi la mattina dopo, sabato, di quel col cazzo te ne vergogni un po', e così dopo colazione ti decidi ed esci di casa. Il cancello del palazzo delle piante è aperto e dal box della portineria esce un uomo. Rotondo, cammina col braccio destro aderente al corpo, incapace di accompagnare il movimento della gamba opposta. Sembra un poliziotto che corre con la pistola carica come si vede nei film, ma al rallentatore e meno minaccioso perché in mano ha solo un pezzo di plastica simile a un'enorme liquirizia gommosa. Forse nere vene di ricambio per gli irrigatori che fanno sz sz sz.

L'INQUETO



"Buongiorno", dici "è un po' difficile da spiegare, ma ieri sera qui fuori c'era una signora che abita nel palazzo, diceva che aspettava la polizia, cioè che prima era arrivata la polizia ma poi se n'era andata..."

Il portinaio alza una mano, ti interrompe.

"Ti ho visto", dice, poi indica le punte del cancello, e ride ride ride. Salta fuori che il palazzo è sorvegliato dalle telecamere, che stamattina lo zelante portinaio ha guardato il filmato a quadrupla velocità come fa ogni giorno, e arrivato al punto della registrazione corrispondente alle tre di notte ha visto un tizio che parlava con la vecchia svitata del primo piano - così ha detto il portinaio, *svitata* - e che poi il tizio ha scavalcato e si è impigliato nel cancello con gli zebedei - proprio così li chiama il

portinaio, *zebedei*. A quanto pare, ha trovato la sequenza irresistibilmente comica, e infatti ancora non ha smesso di ridere.

"Vuoi salire? Ti accompagno su", dice.

Mentre salite sghignazza. Sembra proprio che non possa fare a meno di pensarci, a te che rischi l'evirazione sul cancello del palazzo dove lui lavora tutti i giorni. Niente è meglio di un incidente imbarazzante, per spezzare la monotonia.

Ad aprirvi la porta dell'appartamento al primo piano è un uomo di mezza età. Capelli scuri, piuttosto lunghi e pettinati all'indietro, incuranti di coprire la risacca dell'attaccatura. Occhi

RACCONTO

piccoli, bocca larga, ricorda un pescegatto.

Il portiere guarda l'uomo e viceversa, si fanno un cenno d'intesa. L'oggetto dell'intesa sei tu. Il portiere si avvia verso le scale, l'uomo ti guarda.

"Entra", dice poi, si appiattisce lungo la parete, ti lascia passare senza smettere di fissarti e si chiude la porta alle spalle.

"Sono il figlio", dice. Non ti dà la mano.

"Mi spieghi tutto", dice.

Vi sedete in salotto, lui sulla poltrona scoperta, tu su una di quelle fantasma.

"Vuoi una sigaretta?", dice. Accetti, te la porge, la prendi e lui ne sfila una dal pacchetto per sé. Non accende la sua, non si offre di accendere la tua. Tu non hai l'accendino e non lo chiedi. Non si fuma. In casa fa piuttosto caldo, ti togli la giacca e racconti di ieri notte, tu sul balcone e poi *aiuto* e la polizia e la porta chiusa e i ladri nascosti in cucina e la signora che, con tutto il rispetto, non ti sembra in grado di badare a se stessa.

E il pescegatto, che durante il racconto ha battuto senza sosta la sigaretta sull'unghia piatta del pollice sinistro come un metronomo per tenere il tempo tra uno sbuffo e un lamento e una smorfia corruciata, non si dimostra nient'affatto collerico come ti era parso all'inizio, né maldisposto verso di te. Solo stanco, stanco in ogni fibra e dentro e oltre.

E capisci che al pescegatto, una volta appurato che quello di ieri notte era solo un altro sintomo del rincoglimento di sua madre e che tu a occhio e croce non sei un delinquente, dei dettagli della storia non gliene importa nulla.

"Senti", dice alla fine "lo so che mia madre non può più vivere da sola, non lo scopro certo oggi. Questa di chiudere le porte, nascondere le chiavi e poi dimenticarsi dove le ha messe è solo l'ultima di una serie di manie. Adesso sto cercando di risolvere, lo vedi anche tu - indica il panno bianco sui mobili, sulle poltrone - stiamo chiudendo casa e la vorremmo portare da qualche parte dove sia controllata giorno e notte, che cosa

L'INQUETO

posso fare di più?"

Vorresti dirgli che magari non *di più*, però *subito* sarebbe opportuno, solo che non sono affari tuoi, e tanto lui ormai si è alzato per rispondere al cellulare ed è andato a piazzarsi in un angolo del salotto, faccia al muro come il peggiore della classe. Ti alzi, vai verso la porta, infili la giacca e aspetti che si volti anche solo un secondo per fargli un cenno, arrivederci, andare via e dimenticare.

Non si volta, resti lì, ed è impossibile non sentire quel che dice. A toglierti dall'impiccio, causandoti anche un sussulto perché pensavi che in casa non ci fosse nessun altro, la vecchina si materializza sulla porta della camera da letto. Ha un sorriso furbo, di nuovo quell'aspetto decrepito e bambinesco allo stesso tempo.

"È tornato davvero!", dice, con una sfumatura di innocenza civettuola.

"Venga un attimo di là", dice.

"Se adesso sono qua come cazzo faccio a essere lì a pranzo?", sta dicendo intanto al telefono il pescegatto. La vecchina ti prende la mano, te la appoggia sul fianco, si appende al gancio del braccio e ti guida verso la porta che ieri notte era chiusa a chiave e adesso è spalancata sulla cucina.

"Avevo perso la chiave della porta", dice lei quando vede che guardi in quella direzione "ma poi mio figlio l'ha ritrovata. Era in bagno. Io in bagno non l'ho di certo portata. Sarà stato lui, l'ultima volta che è venuto a trovarmi."

"Viene spesso?", chiedi.

"Chi? Mio figlio? Ma quando mai! L'ultima volta sarà stata un anno fa."

"E quindi per un anno lei non ha usato la cucina?", chiedi per cercare di farla ragionare.

"Diamine, come, non ho usato la cucina? Certo che l'ho usata, come avrei fatto se no a farmi da mangiare?"

"Mi scusi, ma capisce che quindi suo figlio non può aver

RACCONTO

portato la chiave in bagno un anno fa... Anzi, lasci perdere, non importa", dici. "Ma ieri sera, si ricorda di ieri sera?"

La domanda deve accendere una qualche associazione, perché la vecchina ammutolisce e sembra mettersi in ascolto di qualcosa, gli occhi grigi affogati dentro un liquido trasparente.

Insalotto, il pescegatto ha perso la pazienza, e grida nel telefono qualcosa sul senso di soffocamento.

La vecchina annuisce una, tre, cinque volte.

"Mi ricordo sì", dice. "Lei è venuto dopo che era andata via la prima volante della polizia, per controllare che non ci fossero i ladri chiusi in cucina, e visto che non c'erano lei è tornato al lavoro e io sono andata a letto tranquilla. Naturale, che mi ricordo. Anche mio figlio è fissato che mi dimentico le cose, ma non è affatto vero."



L'INQUETO

Ci pensa un attimo su, poi "Insomma", dice "insomma, qualche colpo ultimamente in effetti lo perdo. Ma non sono stata sempre così, credimi", dice passando al *tu* senza rendersene conto.

"Ero bella, anche se a vedermi adesso faticherai a crederci, ma soprattutto ero intelligente", dice. "Sono stata tra le prime in città ad andare all'università", dice. Mi sono laureata, e quella non è stata neanche la parte più difficile, perché quella è stata convincere mio padre a farmici andare, lui che mi vedeva già destinata a diventare una donna di casa."

Il passaggio dal caos all'autobiografia dettagliata ha qualcosa di prodigioso, ma è un incantesimo di breve durata.

"Mio padre era una brutta bestia", dice poi la vecchina mentre dal suo sguardo capisci che è stata proiettata altrove.

"Tu pensa che una volta ha imbracciato un fucile che aveva in casa, un cimelio della Grande Guerra, uno di quelli col coltello in cima, e lo ha usato per minacciare un poliziotto solo perché... A proposito, lei è il poliziotto che hanno mandato per la denuncia del furto di ieri sera?"

Quando torni in salotto, il pescegatto ha finito di telefonare e guarda fuori dalla finestra, dandoti le spalle. Le piante sul balcone lasciano intravedere solo piccole porzioni del palazzo dall'altra parte della strada, quello dove vivi tu. La schiena del pescegatto è scossa da un sussulto, ma non sapresti dire se stia piangendo o solo respirando affannosamente, perché non fa nessun rumore.

Quando esci dalla casa della pescegatto non si volta, non ti ringrazia, non ti saluta.

Dopo qualche giorno le persiane della vecchina si sono chiuse e non si sono riaperte più.

Quando passi lì sotto ti chiedi come si chiamasse, perché non l'hai mai scoperto, e in quale mondo - terreno o trascendente o immaginario - stia aspettando qualcuno.

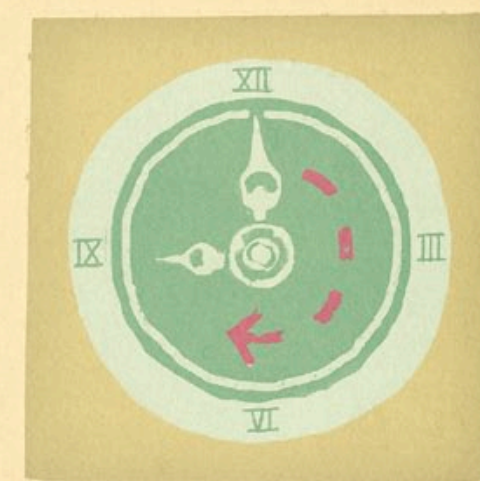
Stufo di rinnovare ogni tre mesi il tuo stage da 200 euro? Ambisci al posto fisso? Invidioso di tuo nonno che scalda la poltrona in Comune da oltre cinquant'anni? La tua ragazza ti guarda con risentimento ogni volta che incontrate una giovane coppia col passeggino?

da oggi c'è...

indeterminix

...e il posto diventa fisso!

USARE INDETERMINIX È SEMPLICISSIMO

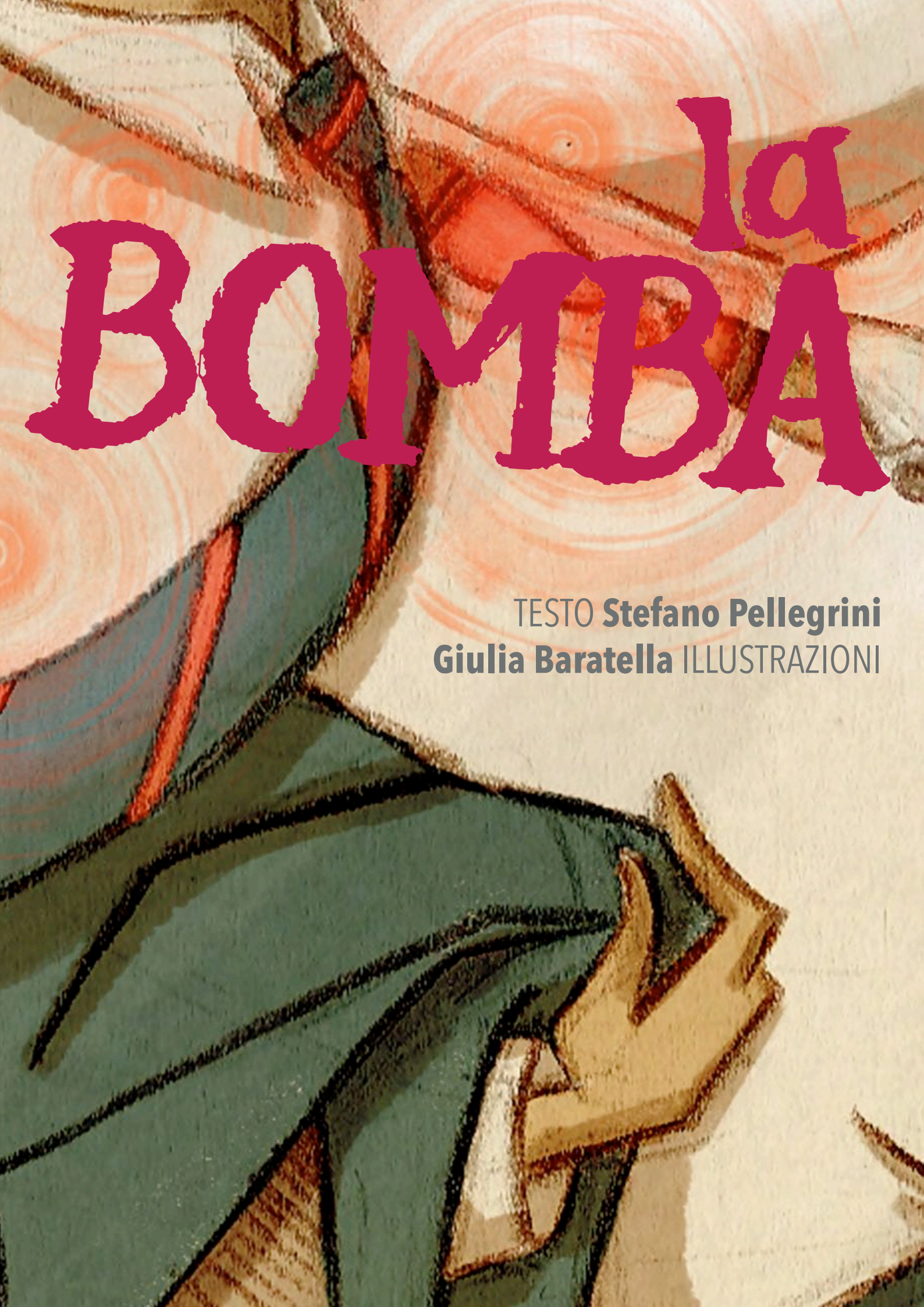


1. LO APPLICHI SUL TUO POPÒ
2. TI SIEDI SULLA POLTRONA
3. ATTENDI CHE INDETERMINIX AGISCA

Con Indeterminix non c'è contratto a progetto che tenga.

indeterminix

e chi ti smuove?!



la BOMBA

TESTO **Stefano Pellegrini**
Giulia Baratella ILLUSTRAZIONI

BREVIARIO

Dormiva. Dormiva a pancia in su, naturalmente. Non poteva dormire in nessun'altra maniera, vista la bomba che gli usciva dal petto.

Anche nel sonno profondo, era consapevole del leggero ronzio della bomba.

La bomba era una scatola di metallo, quadrata, ricoperta di scanalature. Nella parte frontale c'era uno schermo, nero. Non era legata al petto, gli usciva proprio da dentro il corpo. Nel punto in cui emergeva, la pelle era leggermente rialzata.

Poi dalla sveglia partì un grido.

"FINISHED WITH MY WOMAN 'CAUSE SHE COULDN'T HELP ME WITH MY MIND".

Mauro aprì gli occhi di scatto. La sua era una di quelle sveglie da comodino che quando si accendono fanno partire una stazione radio, ma stamattina non aveva avuto fortuna.

"PEOPLE THINK I'M INSANE BECAUSE I AM FROWNING ALL THE TIME" strillò la radio. Un'acida chitarra elettrica riempì la stanza. Il ronzio della bomba divenne più forte e partì un *bip bip bip*. Lo schermo nero cominciò a pulsare di una luce rossa. Mauro colpì la sveglia con forza, ma mancò il pulsante. Il *bip bip* crebbe di volume e frequenza. Con il respiro corto Mauro colpì di nuovo la sveglia con il palmo della mano.

"ALL DAY LONG I THINK OF THINGS"

Stavolta centrò il pulsante.

"BUT NOTHING SEEMS TO SAT..."

Silenzio.

Mauro mise una mano sulla scatola metallica che gli usciva dal petto.

"Sssh", fece. "Ssh."

Il *bip bip* rallentò. La luce rossa cominciò a scemare. La bomba alla fine si quietò.

Mauro respirò profondamente, e si tirò su. La stanza era piena del suo odore. Accese la luce e mise un piede fuori dal letto. Urtò una bottiglia vuota di birra che rotolò sul pavimento.

L'INQUETO

Mauro rabbrivì. Faceva ancora freddo. Sperò che il suo coinquilino si fosse ricordato di attaccare lo scaldabagno.

Andò in bagno. Sì, si era ricordato. Si mise sotto la doccia e lasciò per un lungo minuto che l'acqua calda lo colpisse al centro della fronte. Versò un poco di bagnoschiuma sulla spugna e cominciò a insaponarsi. Con attenzione e delicatezza passò un angolo della spugna dentro le scanalature della bomba, che tendevano sempre a riempirsi di polvere. La sciacquò con cura.

Si lavò i denti. Si asciugò. Si infilò la camicia, e chiuse tutti i bottoni tranne tre, da cui usciva la bomba. Scelse una giacca grigia e una cravatta bordeaux, che adagiò sullo schermo della bomba. Cellulare. Portafoglio. Chiavi. Chiavi. Chiavi? Dove erano le chiavi? Non erano nei pantaloni del giorno prima, gettati sul pavimento. Non erano nella scatola di biscotti al burro danesi che usava per metterci le cose da non perdere.

La bomba fece *bip*.

Si aggirò per la stanza. Guardò sotto i Dylan Dog: non c'erano. Guardò sotto la pila di magliette pulite. Non c'erano.



BREVUARIO

La bomba fece *bip bip*.

Guardò sotto la pila di magliette sporche. Non c'erano. Controllò il cellulare: rischiava di perdere il pullman. Se avesse perso il pullman avrebbe fatto tardi. Non poteva più fare tardi. Lo avrebbero sgridato. Avrebbe fatto la figura dell'incompetente. Di uno che non è capace neanche di arrivare in orario. Irresponsabile. Inaffidabile.

La luce rossa sullo schermo frontale della bomba si accese, e cominciò a lampeggiare. Il *bip bip* si intensificò. Mauro ci mise una mano sopra.

"Shh. Ssh." Doveva stare calmo. Calmo. Dove potevano essere. Dove...

In cucina! Il giorno prima aveva mangiato uno yogurt prima di andare a letto e le aveva lasciate sul tavolino. Corse in cucina. C'erano. Guardò l'ora. Era tardi.

Afferrò le chiavi e aprì la porta. L'ascensore era occupato. La solita vecchia che parlava dal piano terra tenendo la porta aperta!

Corse giù per i piani.

BIP BIP BIP BIP BIP.

Calma, calma. Faccio in tempo. Se corro, se il pullman è un po' in ritardo, faccio in tempo. Calma.

BIP BIP BIP BIP

L'INQUETO

Calma. Ecco sono arrivato. Ed ecco il pullman!

"Aspetti! Mi scusi, aspetti!"

Il pullman si fermò. La porta si aprì. Il conducente lo guardò.

"Ancora lei?" disse il conducente. Lo disse a voce alta, per superare il bip della bomba.

"Sì" disse Mauro, arrampicandosi sulle scalette *"Mi scusi."*

Si fermò un attimo davanti alla portiera, aggrappato a una maniglia.

Sono sul pullman, si ripeté nella testa, sono sul pullman. Ce la faccio. Arrivo in tempo. Sono in tempo.

Il *bip* rallentò. Lo schermo rosso, che era diventato colore dell'inferno, cominciò a rischiararsi. La bomba non si era ancora riaddormentata, ma era sotto il livello di sorveglianza.

Mauro tirò fuori un fazzoletto di carta e se lo passò sulla fronte. Il pullman era pieno, ma ormai sapeva che quella grassa signora peruviana si sarebbe alzata per scendere alla fermata successiva. Cercò di avvicinarsi. Un angolo della bomba s'impigliò nel golfino di una signora.

"Ehi! Stia attento!"

"Mi scusi!"

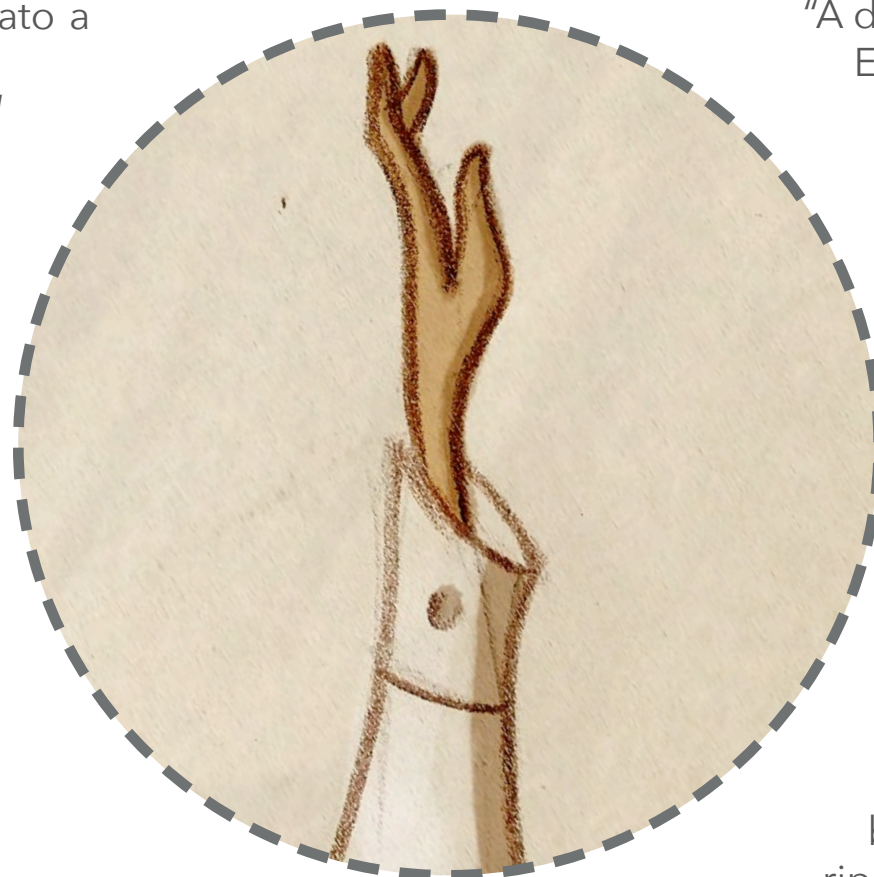
"Mi tira i fili!"

"Mi scusi."

La peruviana si alzò. Mauro riuscì a sedersi. La bomba bippava, come un gatto che cede al sonno nonostante il malumore.

Arrivato in ufficio, la receptionist lo salutò con un sorriso. La receptionist aveva capelli rossi e sul naso una piccola gobba. Gli piaceva.

"Ciao Mauro."



BREVUARIO

La bomba prese a bippare come l'elettrocardiogramma di un moribondo, e a illuminarsi come la sirena di un'ambulanza. Al di sopra del rumore Mauro riuscì a dire:

"CIAO, COME STAI?"

"Bene, tu?"

"BENE. BENE. CI VEDIAMO DOPO?"

"A dopo."

Entrò in ufficio cantando ninne nanne alla bomba.

Il suo capo lo aspettava sulla porta, scuro in volto.

"Mauro, puoi venire un secondo?"

Mauro deglutì, e istintivamente portò una mano sulla bomba.

"Sì. Certo."

Il capo era un uomo di mezza età, molto ben pettinato. Il capo si sedette alla sua scrivania, e cominciò a giocare con un piccolo righello. Mauro si sedette davanti a lui, sistemando la cravatta sopra la bomba lampeggiante.

"Mauro, ti volevo dire..." squillò il telefono

"scusa un secondo Mauro. Pronto? Sì. No no mi dica. Il tubo della cucina? Da cambiare? Ma è sicuro?"

Mauro, rannicchiato sulla sedia, si stringeva la bomba al petto, come a volerla cullare. *Ssh*, gli ripeteva. *Ssh. Va tutto bene. Hai fatto tutto, no? Non ti sei dimenticato niente giusto? Giusto?* Ma la bomba non lo ascoltava, lampeggiava e bippava come un neonato isterico. Non ne era sicuro, che fosse tutto sotto controllo, e la bomba lo sapeva. Era stato un mese terribile, in cui il suo capo l'aveva *"chiamato un attimo"* un giorno sì e un giorno no. Non era sicuro, di farcela. Irresponsabile. Inaffidabile. Incapace di...
"Come?" disse il capo *"Mi scusi un secondo."* Appoggiò la mano sulla cornetta. *"Mauro, ti dispiace?"*
"C-come?"

"Non riesco a sentire."

"Ah. Ah, sì. Mi scusi." Mauro si tolse la giacca e la legò intorno alla bomba, per attutire il rumore. Il capo gli fece "ok" con il pollice.

"Perfetto. Grazie Fernando. Allora, va bene, faccia pure come crede. Va bene d'accordo, saluti. Ah ecco qua, scusa Mauro, ma a casa un disastro, cucina allagata, non hai idea. Allora. Sai perché ti ho chiamato?"

Mauro, sudato, con la giacca ben stretta sopra la bomba, fece di no con la testa.

"Vorrei parlare del progetto di semplificazione dei costi."

Il bagliore dello schermo della bomba cominciò a intravedersi anche attraverso la giacca.

"Ti era stato chiesto di coinvolgere anche le persone delle vendite, giusto?"

Il bip era diventato così forte che le persone nell'open space vicino cominciarono ad alzare la testa. Mauro cercava di cantare ninne nanne alla bomba, ma dimenticava le parole. Non era riuscito a coinvolgere nessuno, in quel progetto. Avevano chiuso in ritardo, e aveva fatto gran parte del lavoro da solo.

"E invece mi è stato riferito che sei stato tu a fare praticamente tutto, giusto?"

La ragazza della reception mise una mano sulla cornetta e si girò verso quel bip così forte.

"Mauro. Rispondimi. Hai fatto quasi tutto tu?"

"Sì."

"Cazzo!" Disse il capo, sbattendo il pugno sul tavolo.

"Lo sapevo!"

Un odore di bruciato cominciò a spandersi nell'ufficio: lo schermo della bomba era diventato incandescente, e cominciava ad annerire il grigio della giacca.

"Mauro, questo non mi lascia nessun'altra possibilità."

"No" piagnucolò Mauro "La prego no. Sta per esplodere."

Il suo capo sorrise e tirò fuori una lettera dalla sua scrivania. Stava per dirgli che quelli delle vendite erano un branco di imbecilli, che nessuno era mai riuscito a lavorarci, e che era incredibile che avesse comunque chiuso il progetto. La lettera era un aumento di 700 euro, che non era molto ma di quei tempi... ma tutto questo il capo non fece in tempo a dirglielo, perché appena Mauro vide uscire dal cassetto una lettera con il suo nome stampato sopra, chiuse gli occhi.

E l'ufficio si riempì di una luce rossa.

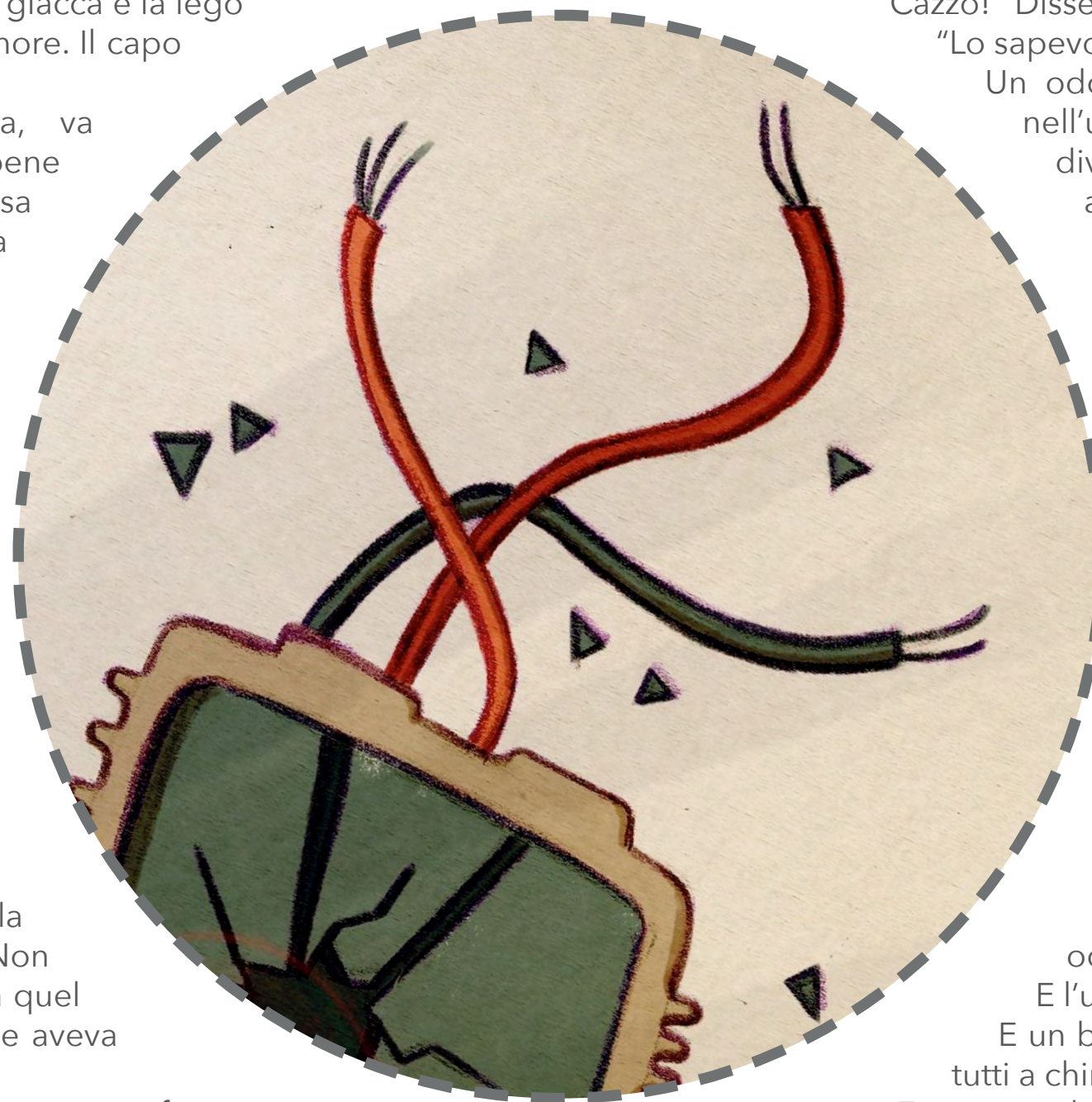
E un bip prolungato ruppe i vetri, e costrinse tutti a chinarsi e a tapparsi le orecchie.

E un grande calore cresceva nel petto di Mauro.

Finalmente, si disse, non avrebbe più avuto paura.

Un telefono squillò, la receptionist alzò la cornetta, ma non fece in tempo a rispondere.

Bum.





BREVVARIO

Ci sono giorni in cui arrivo a immaginare di riavere il mio lavoro e tornare dove sono stato. Ma cos'era questa vita di ieri? Non succedeva nulla di eccitante. Niente. I colleghi erano mediocri e ipocriti. Tutti uguali. E avrei dovuto lavorare con quelle teste di cazzo per il resto della mia vita? Da quando sono arrivato qui nessuno mi cerca più. Né la famiglia né un amico. Nessuno. Solo come un cane bastardo.

Infilo le scarpe. Esco dalla stanza e il corridoio è deserto. Una luce anemica scende dal lucernario sul soffitto. Non sento alcun rumore dalle altre stanze a eccezione dello sciacquone sgangherato di un cesso. Nell'ingresso c'è una piccola e vecchia scrivania di legno tarlato, ricoperta di documenti impilati, block-notes, agende e dépliant disposti con morbosa precisione. Costituisce il mobilio di una sorta di banco ricezione ricavato in un angolo morto. Do un'occhiata intorno in cerca del tenutario di questa stamberga, un tizio esile e coi baffi, di origini siciliane, che non fa altro che parlare male del sud e dei meridionali e vantarsi degli espedienti che mette in opera per un'efficiente raccolta differenziata. Adesso pare si sia allontanato. Esasperato dagli sprechi, sarà da qualche parte per portare a compimento uno stratagemma per sconiugiarli e risparmiare sulla bolletta della luce o dell'acqua. È ossessionato da queste cose. Non c'è nemmeno la figlia, una ventenne alta, magra, acconciata da punk anni ottanta. Di nome fa Carlotta. Che tenerezza che fa. Esco sul pianerottolo. L'ascensore non arriva fin quassù, ma si ferma due rampe sotto. Scendo a piedi. Il rumore dei miei passi rimbomba sulle pareti vetuste dell'edificio. Del resto, non si

TESTO **Giovanni Marchese**

l'ultima DEA

Margareta Nemo ILLUSTRAZIONE

L'INQUETO

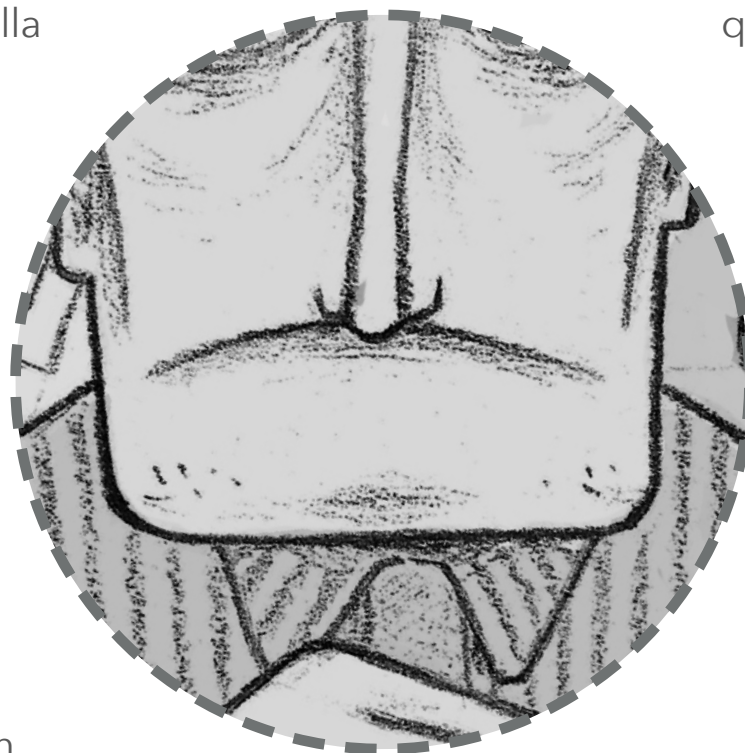
sente fiatare nessuno. Non è un palazzo, ma un enorme tumulo. Un sepolcro imbiancato.

Esco in strada tirandomi dietro il grande portone di legno alle mie spalle. Si schianta con un botto che sveglia l'intero quartiere. Il cielo è di un colore infame. Carico di nubi oscure. La luce rarefatta.

La via declina dolcemente e mi lascio trasportare dalla pendenza.

Dall'ampia vetrata di un bar proviene una luce radiante. Candida e abbacinante. Uno spazio immenso e isolato. C'è un grande bancone di legno scuro dalla forma bizzarra, con alcuni sgabelli alti dal sedile tondo. Dietro il bancone si muove un tipo allampanato. Indossa un vestito color panna. In testa un berretto dello stesso colore da cui fuoriescono alcune ciocche di capelli biondi. Alle sue spalle l'armamentario luccica. Brilla come fosse nuovo di zecca. Entro e prendo posto su uno sgabello al bancone. Davanti a me è appoggiato un aggeggio di plastica con dentro tovaglioli di carta estraibili, e un contenitore per lo zucchero. Ordino un cappuccino e due paste. Una alla crema, l'altra al cioccolato. L'uomo mi serve con professionalità e rigore. Un tipo silenzioso e riservato. Per un attimo invidia la sua vita ordinaria e regolata. Sorseggio il cappuccino. È bollente, come piace a me.

Sono ancora a disposizione dell'Agenzia. La situazione è complicata, mi domando come farò a cavarmela d'ora in poi se



BREVARIO

non trovo subito un altro lavoro. Un posto.

All'altra estremità del bancone, seduti sugli sgabelli, ci sono un uomo e una donna. Lui ha gli occhi bassi, la testa immersa in chissà quali pensieri e preoccupazioni. Indossa un completo scuro. La camicia azzurra con la cravatta. Elegante ma sobrio.

Lei osserva un piccolo oggetto, un cellulare, alla ricerca di qualcosa che non va. Ha la pelle chiara, una chioma

rossastra e folta. L'acconciatura ha perso di tono, il trucco le appesantisce i lineamenti. Non riesco a distinguere il colore delle pupille e, non so perché, immagino abbia gli occhi verdi. Indossa un vestito rosso scarlatto a maniche corte. Siedono silenziosi. Hanno appena preso un espresso. Il barista si avvicina e passa un panno umido sul bancone lucido davanti a me. Si volta a guardarli, poi mi osserva. "C'è una crisi devastante", sussurra.

"I giovani sono senza lavoro, ma anche padri di famiglia sono col culo per terra. Una montagna di debiti da onorare. Però è strano, quando cerco spiegazioni nessuno riesce a darmi un rendiconto preciso. Solo indicazioni vaghe su fantomatiche bolle finanziarie legate al mercato immobiliare statunitense. Mutui non pagati. Fondi d'investimento ad alto rischio e rendimento". Mi fissa, poi per un attimo guarda fuori della vetrina.

"Ma se il denaro, la ricchezza, non si crea e non si distrugge ma si trasforma, adesso in che mani sarà? Nessuno sa dirmelo!"

E via imprecazioni contro la corruzione e la dabbenaggine

L'INQUETO

della classe politica. Lei cosa ne sa? Sembra domandarmi. Non saprei cosa dire.

"Niente spiegazioni. Niente che possa individuare il nodo dei problemi per poterne individuare le cause. L'origine. E trovare soluzioni reali. Navigano a vista. Un'intera società, un intero paese che naviga a vista", dice. "Da più di vent'anni almeno. Senza memoria. Senza forza. Abbandonati nel bel mezzo dell'oceano con la bonaccia. Moriremo per inedia, di questo passo".

Riprende fiato.

"L'unica sarebbe tornare alle urne, ma non si decidono", dice, "e forse non servirebbe a nulla lo stesso!"

Accendo un sorriso di circostanza. Il barista ripone il panno umido con un gesto di stizza e si allontana. C'è una porta gialla dietro cui scompare in un istante. Una sorta di magazzino delle scope, immagino.

La donna intanto sta confidando all'altro che si è avvicinata all'occultismo. "Ho conosciuto un uomo che riesce a evocare gli spiriti dei defunti. Ho visto apparire la mano di un morto sul tavolo proprio davanti ai miei occhi, roba da mettere i brividi", rivela. "La bravura del medium consiste nel gestire l'evocazione, fermarsi al momento giusto ed evitare di andare troppo oltre col rischio di evocare una qualche entità malefica o il diavolo!". Lascio pochi spiccioli sul bancone e me ne vado. Prendo la strada per il mare.

Ricevo un messaggio dall'Agenzia.

Mi hanno fissato un altro colloquio.



BREVUARIO

Era il bicchiere preferito di mamma, e adesso è pieno di pipì. Ci immergo il test e, nell'attesa, leggo un articolo su Internazionale secondo il quale le famiglie dei liberi professionisti hanno una cosa in comune, e cioè che non possono permettersi più di un mantenuto. In un paese sano il problema non si pone (in Inghilterra ti mandano a lavorare a quattordici anni, se vuoi farti le vacanze), ma gli italiani, si sa, sono pigri.

Michele, mio fratello, ha lasciato casa a ventisette anni, in ritardo rispetto a quello che ci si aspettava da uno come lui. I primi mesi la sua stanza è rimasta intatta, spolverata sì, ma immutabile nella disposizione di mobili e oggetti. Poi mamma ha cominciato a rassettare: i libri in ordine alfabetico, la cancelleria nei cassetti, la seconda scrivania nel garage, ogni cosa al suo posto - e papà si è depresso. Non gli importava che Michele prendesse mille e due al mese, per di più nel suo campo: per lui non trovare lavoro in città è come non trovarlo affatto, e trasferirsi è già di per sé una sconfitta. E poi si sentiva tradito. Se fosse rimasto qui Michele non avrebbe mai superato gli ottocento, è vero, ma a Roma ne sborsava cinquecento solo d'affitto, per cui i conti non tornavano, tant'è che ogni tot gli dovevano fare un bonifico. Ecco perché papà la buttava sul personale, si sentiva rinnegato, si chiedeva *Ma come, preferisce fare la fame che stare con noi?* Però papà butta tutto sul personale, anche il maltempo.

Io non lavoro nel mio campo, alla tipografia prendo la metà di Michele e vivo ancora coi miei. Ma tanto io nemmeno ce l'ho, un campo, al DAMS mica te lo spiegano quale dovrebbe essere, il tuo campo. E puoi essere anche un'esperta di Hildebrand,

TESTO **Matteo Moscarda**
Luca Lenci ILLUSTRAZIONI

mensilità

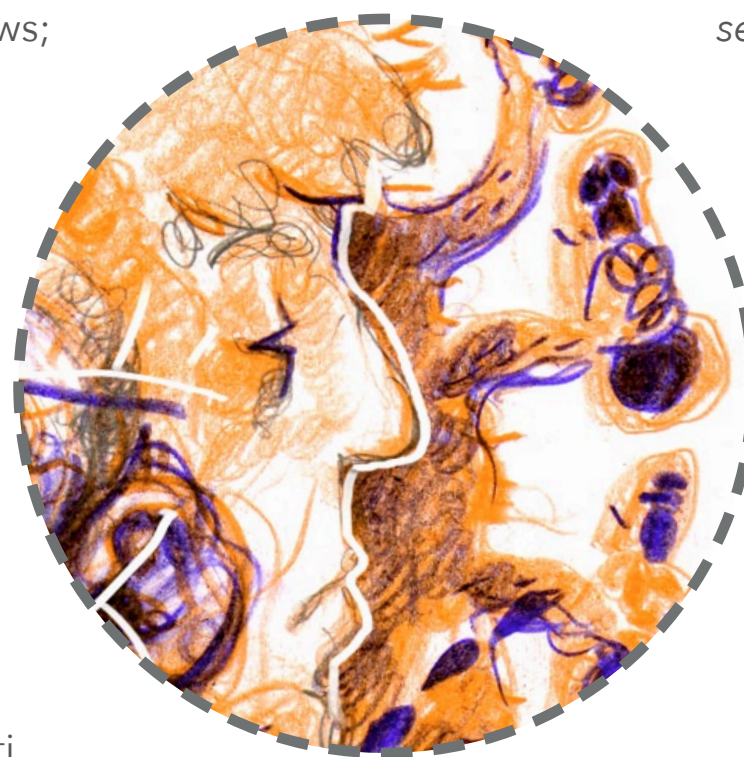
ma con le applicazioni pratiche della sua teoria dell'immagine lontana non ci paghi un affitto.

Stare dai miei, a ventisei anni, ha i suoi vantaggi: vestiti stirati, si mangia bene e posso investire tutte le mie entrate in MiniDV. Dei video che giro non me ne farò nulla, perché ho fatto la cazzata di ordinare su eBay una Canon XL1S Camcorder, 900 euro, per poi scoprire che è incompatibile con Windows; ho provato di tutto, anche l'adattatore moshi FireWire 800-400, ma niente. Poi ho visto *Girls of Hope*, un documentario sulla condizione femminile in Turchia, girato con una XL1S Camcorder: la resa fa schifo, sembra amatoriale, e i bianchi sono bruciati, quindi forse meglio così.

Il citofono suona con insistenza. Nello schermo c'è un signore stempiato, sulla sessantina. Mi chiede se papà è in casa, gli rispondo che tornerà a momenti, mi chiede di salire, gli dico di aspettare giù, dopo qualche minuto è in salone.

"Gran bell'appartamento" dice sedendosi al centro del divano.
"Grazie" rispondo, e sto per lasciarlo in salone, ma lui mi fa:
"Manco un caffè?"

Chiedo scusa e vado in cucina. Mi soffermo un attimo davanti



a una foto del '94 nella quale siamo una famiglia felice. Poi passo dal bagno, poggio il test sul lavandino, porto il bicchiere con la pipì in cucina e ci riempio la caldaia della moka: avvito il bricco e metto sul fuoco. Torno in bagno e controllo il test: la seconda linea non c'è, ma sono già a due settimane e io lunedì le analisi me le faccio comunque. Altre volte ho pensato *Chi*

se ne frega, tanto io non ho un campo né un uomo ideale, perché la verità è che non mi piace nessuno, che mi affeziono agli uomini perché è inevitabile, perché ci si affeziona a tutto, anche a un criceto o a un taglio di capelli, ci si affeziona persino a una Canon XL1S Camcorder che non ti serve a un cazzo, ma che ti diverte portarla in giro, perché la gente ti chiede se sei della RAI, perché la XL1S è grossa, sembra professionale, anche a me m'ha fregato, altrimenti col cazzo che la compravo a 900 euro su eBay.

Ci si affeziona a tutto, perché non ci si dovrebbe affezionare agli uomini, anche se sono brutti o stupidi, se hanno l'alitosi o la calvizie, se sono dei falliti camuffati da illuminati anarchici? Come Carlo. Voglio dire, l'affetto è sufficiente per andarci a letto, per farci un bambino no. E io un bambino da Carlo non lo voglio nemmeno se ho la certezza che dopo il parto Carlo muore, la sola idea mi fa schifo, non lo voglio un figlio con l'alitosi e la calvizie, che poi magari viene su un fallito camuffato da illuminato anarchico. Non la voglio questa responsabilità. Preferirei essere una di quelle ragazze

in Turchia costrette a sposare i vecchi, che quantomeno non è colpa loro.

Porto il caffè al tizio. Lui sorride, mi lecca con gli occhi, credo che soffra di tiroide. Mi rendo conto che ho un bottone aperto di troppo. Ho l'istinto di chiuderlo, ma poi chi se ne frega, anzi, gli chiedo se vuole lo zucchero e mi chino per mescolare il caffè. Sento il suo sguardo sui capezzoli, e mi viene un brivido, un misto di piacere e nausea.

"Il babbo tra quanto arriva?" mi chiede.

"Gliel'ho detto, sarà qui a momenti. Lei è un cliente?"

"Diciamo così" risponde, e sorride. Quindi si incupisce, aggrotta la fronte, e per un attimo è in un'altra dimensione. "Tu vivi coi tuoi?" mi fa.

"È una prerogativa della mia generazione."

"Guarda che a Roma ci stanno un sacco di stanze a niente. Una ragazza della tua età, una bella ragazza, se mi permetti, una ragazza della tua età ha il diritto di avere una casa tutta sua, anche se è disoccupata. Altrimenti, non per farmi i cazzi tuoi, ma il fidanzato dove te lo porti? Non so se mi spiego."

"Ce l'ho un lavoro. Il mio ragazzo ha un monolocale. Non ci vedo nulla di male a stare a casa propria."

"No, e per carità, ce li avessimo tutti i figli così. Quello stronzo di mio figlio, un bravo ragazzo, per carità, quello studia



ingegneria, c'ha una mente matematica, però è sempre stato ribelle, niente droghe, non mi è mai tornato ubriaco, per carità, però a diciott'anni mi ha detto «papà, o mi dai i soldi per una stanza in centro o me li procuro io». Hai capito? Un bravo ragazzo, non c'è che dire."

"Già" gli rispondo.

"Porcoddio!" urla lui, poggiando la tazzina.

"Tutto bene?"

"Bello forte 'sto caffè. Cristo! Buono, comunque."

"Grazie. Questo dev'essere mio padre."

Rispondo al citofono, lascio socchiusa la porta d'ingresso e vado a nascondermi oltre lo stipite del salone. Sento papà che entra e saluta: non si conoscono, papà sembra turbato, e anche il tono del tizio è cambiato.

"Come posso aiutarla?" chiede papà.

"Eh, non è mica facile. Qui ci stanno succhiando il sangue, ci rubano il pane da sotto i denti! Le chiamano manovre, ma a me pare tutta una retromarcia. Lo sa quanto ricevo io di immondizia?"

"Guardi, senza offesa, ma sono fuori da stamattina".

"E anche io. Cosa crede?"

"Mi dica come posso esserle utile, per favore."

"A me mancano due mensilità. Che le devo dire, io ci devo pagare l'affitto di mio figlio, sono quasi mille euro, mica

bruscolini, e comunque al netto dei condomini e delle bollette, quelli manco glieli chiedo, mica sono un cane. A me dispiace, però, voglio dire, veniamoci incontro.”

La ventiquattr'ore di papà atterra sul bukhara. Nelle questioni di soldi lui ha una sua etica: per lui i soldi non valgono niente, in sé, ma vanno comunque sudati e centellinati, perché sono il metro dell'idoneità sociale di un individuo, del suo spirito di sopravvivenza. Ma soprattutto, per lui i soldi sono il lessico di tutto il discorso affettivo.

Ricordo il giorno che Michele partì. Il motivo ufficiale era la necessità improrogabile di lavorare “nel suo campo”, a stretto contatto con gli operatori del settore, che sono concentrati nella Capitale. Con lui c'era questa lituana bellissima, fissata con la teoria delle stringhe, i chakra, Gurdjieff e via dicendo. Mamma le sorrideva con insistenza, era ammaliata dai suoi occhi artici, ma pensava che fosse una puttana e aveva paura per il suo bambino. Quelle dell'Est, diceva, vengono qui per farsi mettere incinta. È troppo bella per Michele, diceva, è ovvio che vuole sfruttarlo. Papà rideva, diceva che c'era poco da sfruttare.

Secondo me non era cattiva, la lituana, anzi, c'era solo rimasta un po' sotto, le piaceva essere trattata da principessa e farsi pagare le spesucce, ma roba piccola, niente di che, una cenetta, un vestitino. E infatti quando li abbiamo lasciati in aeroporto e papà ha chiesto a Michele se gli servivano soldi, lui ha detto di

no e si sono incamminati.

Non appena hanno superato le porte scorrevoli papà, ancora seduto in macchina, ha cominciato a piangere, con quel suo pianto minuto, necessario; poi ha tirato fuori cento euro e mi ha detto di correre e io l'ho fatto, ho corso, ho raggiunto Michele, lui ha lasciato dietro la lituana per non farsi vedere, ha intascato, ha fatto un cenno triste ed è andato via. Quando sono tornata in macchina ho trovato papà che suonava la batteria sul volante ascoltando Stevie Ray Vaugh. È stata l'ultima volta che l'ho visto sereno.

Posso immaginare il tremore delle mani, oltre la porta del salone, mentre il tizio insiste ad argomentare la sua improvvisata. Da quando mamma se n'è andata l'autocontrollo di papà ha raggiunto le vette del nichilismo, lande aride e prive di contrassegni, come direbbe Hildebrand, paesaggi senza profondità, bidimensionali. Però a tutto c'è un limite.

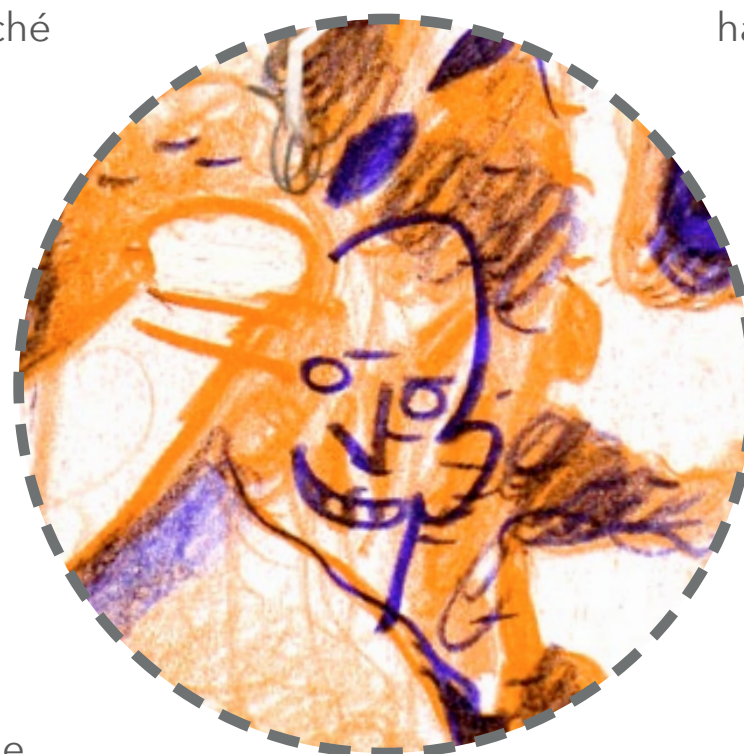
“La prego di andarsene” lo sento dire.

“Questo non è molto educato.”

“Non sono responsabile delle cazzate di mio figlio. La prego di togliere il disturbo.”

“Guardi...”

“No, guardi lei, per favore. Si levi dai coglioni!”



Non gli avevo mai sentito usare la parola "coglioni". Rimango nascosta. Sento il suo tonfo sull'altro divano, lo sento che comincia a singhiozzare.

"Sono cose terribili, lo so, mi creda" lo conforta il porco. "Anch'io sono padre, che crede? Mi lancerei in un incendio per mio figlio, se uno gli torce un capello io non ci penso due volte a uscire il coltello. Un figlio è un figlio, come si dice. Io lo vedevo che Michele non stava bene. La stanza sempre piena di bottiglie. E la puzza di fumo, non ne parliamo. La mattina quando andavo a prendere l'affitto io ci stavo dieci minuti, che c'ho da fare, io faccio tre lavori, che crede che mi basta una casa in affitto con quello che pago di immondizia? E l'ICI? E il contratto di locazione? Lasciamo perdere. Io stavo lì dieci minuti e 'sto ragazzo in dieci minuti si era fatto due caffettiere e quattro sigarette. Mica stava bene, si vedeva."

"Mi dica l'ammontare."

"Sono due mensilità. Michele ha lasciato casa a giugno, ma mica mi ha avvisato. Era irreperibile, e intanto i mesi passavano e io c'avevo solo una caparra. Io per tre mesi non ho potuto affittarla la stanza. Facciamo due mensilità, mi sembra ragionevole, che ci pago due mesi a mio figlio."

"L'importo preciso, per favore."

Lo strappo dell'assegno. I convenevoli seguiti dal silenzio. La



porta che sbatte.

Entro nel salone. Chiedo spiegazioni a papà. Lui non risponde.

Sta pensando a Michele, ai casini che ha combinato, che poi, diciamoci la verità, lo sapevamo tutti che andava a finire così: solo i genitori possono illudersi sul destino di un figlio, ma una sorella no, a una sorella non puoi nasconderle certe cose.

Papà si rimette a piangere, niente di concitato, è lo stesso pianto che ha iniziato dopo la fuga di mamma, un pianto metodico, morbido, l'espulsione del marcio attraverso i condotti lacrimali, la traduzione urbana, silenziata, del rituale di una prefica, lo sconto di un debito. Ha sempre piangiucchiato, ma ormai lo fa regolarmente, lo fa quando ci corichiamo e quando si sveglia, per lassi di tempo ridotti, non supera mai il minuto.

Ecco, ha già smesso. Il suo pianto si è trasformato in furia.

Si alza, afferra il tagliacarte a forma di spada di Toledo, che da sempre affianca il vassoietto di peltro sulla madia, ed esce di casa.

È armato, ha il passo spedito, vuole raggiungere il porco e vendicarsi.

Devo fare qualcosa.

Corro nella mia stanza, monto la batteria nella Camcorder, controllo che ci sia una MiniDV, accendo e premo REC, arrivo alla finestra che a momenti la sfondo scivolando sul bukhara di merda.

L'INQUETO

Mi incollo al vetro e lo appanno col fiatone, apro la finestra, mi metto a filmare.

Il porco è davanti alla sua macchina, la portiera aperta, con un pugno tiene saldo il polso di papà, che vorrebbe piantargli il tagliacarte in un occhio. Non sembra che faccia fatica, il porco, a domare anche l'altra mano di papà, che si agita pateticamente, si moltiplica, sembra che gli stia grattando il petto.

Il porco ha il viso contratto, la bava, si piega su mio padre, facendo pressione dall'alto, riesce a spingerlo a terra, a farlo inginocchiare. La lama del tagliacarte, tra loro due, è l'ago impazzito di una bussola.

È lì che succede.

Mi viene una voglia di cioccolato pazzesca, ho un brivido tra le gambe, e sento una pioggia di foglie sulla testa. Le mie cose.

Smetto di riprendere, la XL1S cade a terra, qualcosa si rompe, fuori e dentro.

Mi sento furiosa e libera, sfibrata eppure in salvo, senza più alcuna responsabilità sul futuro dell'ennesimo fallito camuffato da illuminato anarchico, che non sarò io a mettere al mondo.



*Dopo quel primo bagno al mare
le cose non sono andate poi così bene.*

regina

TESTO **Veronica Galletta**
Camilla Garofano ILLUSTRAZIONI



L'INQUETO

Dado è in piedi già da diverse ore. Ha piegato la coperta dentro alla busta grande del supermercato, e l'ha ficcata dietro ai cespugli. Sopra ci ha piazzato i cartoni, accanto il vino. Si è lavato la faccia con l'acqua della fontanella, strofinandosi bene le guance e gli occhi. Ha fatto una passeggiata per il quartiere, alle dieci e mezza finisce la messa ai Cappuccini, è una buona occasione. Poi è tornato e si è seduto ad aspettare. Oramai ci siamo. I ragazzini con lo skate sono andati a casa, e lui è rimasto solo. È ora di pranzo anche per loro. Vengono spesso la domenica, anche se con lui non parlano mai. Si mettono a chiacchierare sotto al cavalcavia, dalla parte dei murales. Fumano qualche sigaretta, fanno un paio di salti fra le panchine e poi vanno via. È una bella giornata oggi, Dado è contento. Anche se ama il freddo dell'inverno, per uno come lui il sole è indispensabile. Quando piove è tutto più complicato. Come il giorno in cui è arrivato.

Era rimasto sotto al camion fino a sera tarda, poi con il buio era sgusciato fuori. Aveva superato i cancelli, e aveva camminato dal molo fino al lungomare. La vista della grande piazza a scacchi, illuminata dal rumore caldo dei lampioni a olio aveva sciacquato via la sua stanchezza, che si era sciolta insieme all'angoscia del viaggio. Aveva scelto una panchina un po' defilata. Tutto quello di cui ho bisogno è un bagno al mare, si era detto prima di chiudere gli occhi. E di un paio di scarpe da ginnastica bianche. La mattina era entrato in un bar, e aveva ordinato una sfoglia morbida di mela e un caffè. Lo aveva voluto nel bicchierino di vetro, proprio come il signore accanto a lui. A casa mia in quei bicchieri si beve solo la grappa, aveva pensato, ma non sapeva dire grappa in quella nuova lingua. "Cafè e pezo,

RACCONTO

grazie" aveva ripetuto alla signorina alla cassa, indicando anche il giornale che aveva preso dall'espositore, poi era tornato alla panchina sulla piazza sul mare, deciso a studiare questa sua nuova lingua. Ma pioveva ancora, e le pagine si erano bagnate tutte. Dado aveva guardato l'inchiostro sciogliersi, colare nero a formare lettere deformi, grandi e complicate, parole nuove mute e distanti. Ma a Dado non importava.

Verso l'ora di pranzo era sceso di sotto, verso il mare.

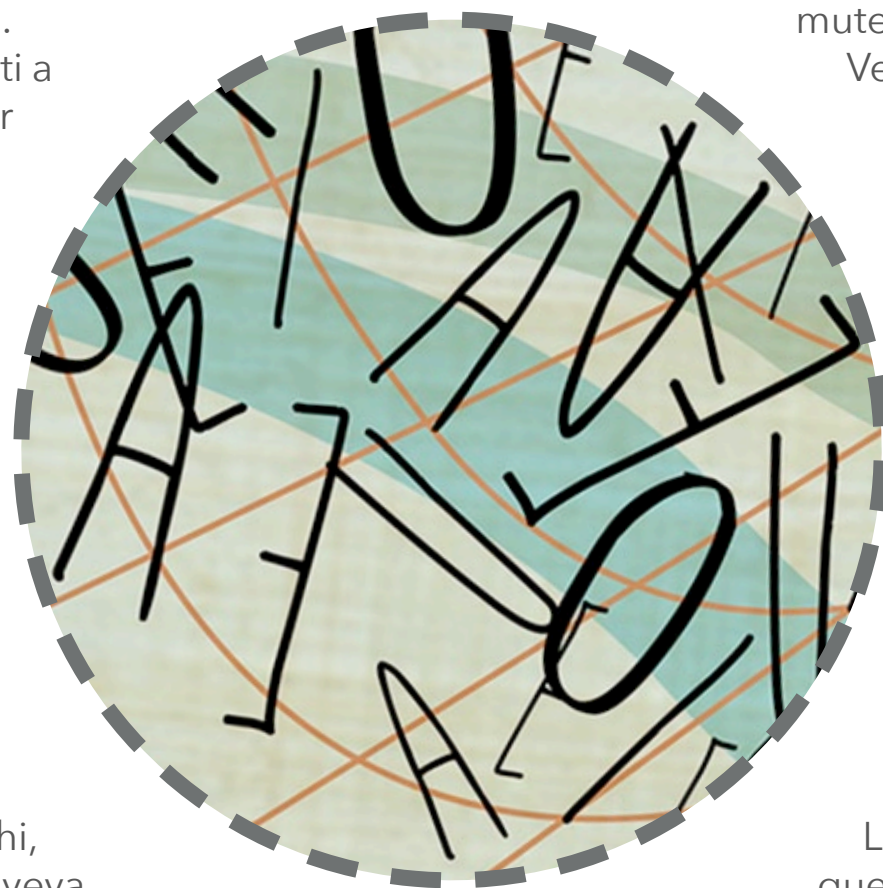
Spogliato di tutto tranne delle mutande, saltando da uno scoglio all'altro come un granchio goffo, aveva incrociato lo sguardo beffardo di due anziani pescatori. I due, immobili come statue di sale, lo osservavano cupi, lanciandosi ogni tanto vocali ed elle lunghe da una parte all'altra del molo.

È proprio il mare per me, si era detto Dado quel pomeriggio, mentre l'isola di fronte si faceva ogni attimo più grande, tanto da sembrare che corresse verso di lui. Un mare poco profondo e sempre calmo, con l'isola che se allunghi il braccio quasi la tocchi. Un mare verde di campagna.

Lei arriva sempre un po' prima, Dado lo sa. Gli piace questa cosa di lei, gli fa pensare che ci tiene a lui, anche se non gliel'ha mai detto. Adesso la vede camminare nel viale, fra gli alberi monchi. Si alza dalla panchina, scuote le gambe come prima di una corsa e va verso di lei. Fa sempre così, la va a prendere all'ingresso del sottopassaggio. In fondo dopo il sottopassaggio è solo casa sua. Anche Elena lo ha visto, lo dice la sua mano, che sventola alta sulla testa.

"Sei già qui."

"Sei bella con questa cosa" risponde lui indicandole la testa. Elena si tocca il cerchietto nei capelli.



L'INQUETO

"Questo? Ma è di plastica" si schernisce lei con un sorriso tondo. Ha i denti grandi e squadrati, con un largo spazio fra i due incisivi davanti. Carezza la coda di capelli castani e grossi con un gesto lento e regolare, quasi ipnotico. Anche il volto è tondo, con la pelle elastica e chiara, arrossata solo sulle guance. È un po' tutta tonda pensa Dado, anche se a lei non lo direbbe mai.

"Hai freddo?"

"Un po'."

"Solo le divinità possono trasformare la plastica in luce."

Lei lo guarda senza capire, poi si tocca di nuovo il cerchietto in testa. "Ma cosa dici, stupido" replica avvicinandosi alla panchina dove prima era seduto lui.

"Ci mettiamo qui?" dice mentre si guarda attorno.

"Come vuoi."

"No, dai, andiamo al sole."

Si spostano pochi metri più in là, con nelle orecchie il rumore delle foglie schiacciate. Elena cammina piano, sta attenta a dove poggia i piedi. Piove da diversi giorni, tutto il prato è ricoperto di foglie grandi con le dita larghe, tenute insieme da una fanghiglia scivolosa e infida. Dado ha molta paura adesso. Paura che lei scivoli, e si sporchi il suo bel cappotto giallo. Paura di non riuscire ad afferrarla, e di cadere anche lui, come uno scemo. Paura che Elena abbia intenzione di attraversare il prato e andare più in là, sulle panchine dietro ai cespugli, dove ogni mattina stiva la sua vita notturna. Ma lei si ferma prima.

Una città di mare: all'inizio Dado l'aveva scelta solo per questo. Nel suo paese di mare non ce n'è per niente, neanche un pezzetto piccolo come un francobollo. Nel suo paese c'è

RACCONTO

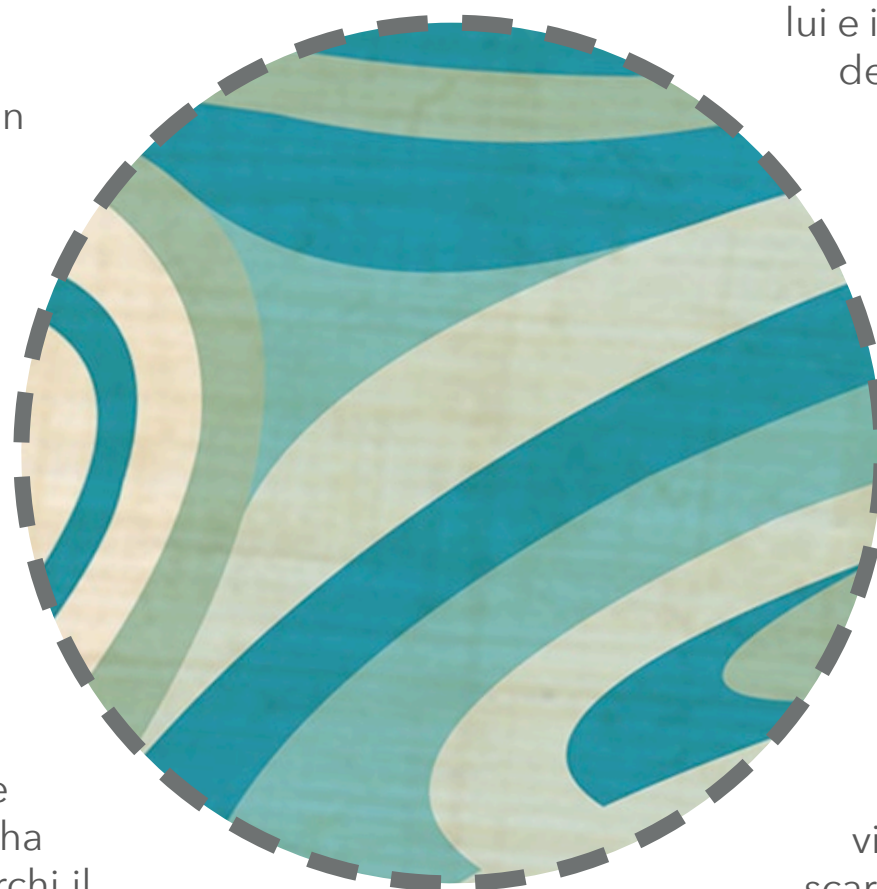
solo la campagna, tantissima campagna verde e piena di mucche. Durante la guerra erano state le prime a saltare, non distinguevano una margherita da una mina, e adesso Dado della sua campagna ricorda solo l'odore marcio del sangue di mucca.

"Ecco, qui va meglio" dice soddisfatta Elena voltandosi verso di lui e indicandogli la panchina di marmo proprio al centro del prato. Si siede a cavalcioni, mettendo davanti a sé la borsa frigo a fiori che portava a tracolla, poi si volta a guardarlo con un occhio chiuso e uno aperto, arricciando il naso per il sole.

Sta in piedi davanti a lei. Con il sole dietro sembra un fascio di grano, uno spaventapasseri in un campo. A lui non piace quella panchina, è troppo al centro, e lui troppo al centro non si siede mai. È alto, molto alto, e quando si decide a sedersi sembra che si srotoli. Le sue mani sulla panchina, con le dita aperte e lunghe, sembrano pale da fornaio.

Dopo quel primo bagno al mare le cose non sono andate poi così bene. Giorno dopo giorno la sua vita si è come impigliata. Sono stanco del viaggio, si è detto all'inizio. È colpa della puzza dello scarico, delle vibrazioni, del dolore alle mani. Anche adesso, certe mattine si sveglia con le mani anchilosate, le dita rattrappite in una presa immaginaria, l'asse del camion ancora là, a sfiorare il naso.

Dopo tante ore le nocche gli erano apparse prima bianche, poi grigie, infine nere. E il rumore, sordo, costante, minaccioso, proprio vicino al piede, tanto intenso da fargli temere di perdere tutto, lo aveva reso arrendevole. Per questo si era aggrappato alla paura, alla fatica di stare così tante ore a braccia e gambe aperte, crocifisso all'asse di un camion troppo lento.



RACCONTO



Il ricordo del suo arrivo lo immalinconiva sempre. Ma non era la fatica, o la paura. Erano le scarpe, che gli erano apparse davanti agli occhi di colpo, come una campanella avevano segnalato il suo arrivo. Scarpe da ginnastica bianche e candide, che si mescolavano con parole piene di vocali, tutte aperte e arrotondate. Così diverse da quelle che portava lui, così diverse dalla lingua della sua gente. Scarpe, non un tramonto sul mare, o una piazza piena di gente. Anche una stazione di servizio, o un sottopassaggio come quello del parco gli sarebbe andato bene, ma non scarpe. Quelle scarpe gli avevano guastato la gioia dell'arrivo.

Sta seduto davanti a lei, a cavalcioni della panchina, senza dire niente. Per lei si potrebbe sedere anche al centro di un campo da calcio, dentro allo stadio il giorno del derby. Con un piede scosta delle foglie un po' più in là, copre una siringa con una lattina mezza vuota. Chissà se lei l'ha vista.

Elena gli sorride. Forse lo sa. "Allora" dice mentre fruga nella borsa "vediamo cosa abbiamo portato." Comincia a tirare fuori i contenitori, impilandoli davanti a se, fino a quando la borsa termica non si affloscia su se stessa, vuota. Solo allora la appoggia a terra.

Le sue gambe sono così lunghe che sono dappertutto. Toccano la borsa frigo a terra, sbattono contro la panchina. Con le ginocchia potrebbe toccare il mare e tornare indietro. Potrebbe toccare quelle di lei, e permettere ai suoi pensieri di salire, da sotto le calze fino alla bocca, al naso, agli occhi.

Scarpe. Dopo il bagno al mare corse subito a comprarne un paio, buttando via le zappe di cartone marrone con ancora la terra appiccicata sotto. Bianche, con le strisce colorate, perfette. Ma non servì a niente. Il movimento di quelle scarpe, di quei piedi agili e sicuri, mentre lui restava attaccato all'asse del camion, lo perseguitava, giorno dopo giorno, notte dopo notte.

L'INQUETO

"Indovina cosa ti ho portato oggi?" dice Elena, mentre stende uno strofinaccio sulla panchina, fra di loro. È a quadretti rossi e bianchi, e lei lo liscia con le mani, passando le dita su e giù per le pieghe del ferro da stiro.

"È carino, vero? Sembra proprio una tovaglia" chiacchiera mentre toglie il coperchio ai contenitori. "Tocca, è ancora caldo" gli dice porgendogliene uno. Lui lo prende, il tepore della plastica sulle mani. Sono lasagne, stipate così tanto che fanno delle pieghe morbide di sugo e besciamella. Gli piacciono le lasagne, specie quelle che cucina la mamma di Elena.

"Cosa le hai detto?"

"La verità, che venivo a mangiare qui da te."

"E lei?"

"Lei è contenta. È come te: le piace stare sola la domenica."

Mangiano le lasagne in silenzio, ostaggio dell'equilibrio precario dei piattini di carta. Dopo un po' alcuni uccellini gli si fanno intorno; si avvicinano, prima incerti, poi sempre più coraggiosi. Elena sbriciola un po' di pane verso di loro, che mangiano e volano via. Solo uno resta fermo davanti a loro.

"Lei è Regina."

"Vi conoscete?" chiede Elena con un tono cantilenante.

"Sì stiamo spesso insieme" aveva replicato Dado rabbuinandosi.

Lo prendeva in giro, era chiaro. "Le piace stare in compagnia."

"Ciao Regina" si rivolge subito la ragazza al passerotto, per farsi perdonare. Lui la guarda, con la testa inclinata di lato, come piccato. Gambe così lunghe che sopra potrebbe starci una fila intera di passerotti, come su un cavo dell'alta tensione.

Le scarpe erano diventate la sua ossessione. Le osservava passare per ore intere, come se i corpi che ci stavano sopra non avessero molto di più da dirgli. Piano piano aveva smesso di frequentare la piazza sul mare, e anche di fare il bagno sugli scogli sotto. Adesso andava di rado sul lungomare. Non è che non gli piacesse, questo non poteva dirlo. Solo non si sentiva

RACCONTO

a suo agio, come se ventidue anni di colline verdi e mucche sopra gli avessero lasciato un segno indelebile addosso. Da prima dell'estate si era trasferito definitivamente qui. Un parco secondario e trascurato, senza giochi per bambini né alberi alti, i prati incolti e silenziosi. Un po' come a casa sua.

"E adesso?" Elena non smette di sorridergli. Quanti modi di sorridere esistono? Di certo lei li conosce tutti. Adesso per esempio è interrogativa. Quando gli fa una domanda, ma solo quando la domanda è retorica, inclina la testa di lato, anche se in maniera quasi impercettibile. Non potrebbe mai giocare a poker, di certo non con quel ciccione di Nando e i suoi baffi cattivi.

"E adesso?" ripete, e intanto allunga la mano verso il basso, fino dentro alla zip della borsa. Tira fuori un altro contenitore, piccolo e con il coperchio rosso.

"Tadà! Sorpresa!" gli dice mentre lo apre. Dalla superficie increspata del piccolo dolce il miele cola dorato, mentre i pistacchi sminuzzati si tengono ben saldi sopra.

"Tua... tua madre?" balbetta Dado.

"No!" replica Elena battendosi la mano sul petto "Io!"

"E come... e come hai fatto?"

"Mi sono fatta dare la ricetta da Fatma..." Dado la guarda.

"Fatma! La signora che fa compagnia alla nonna di Lucia!"

Quando si spazientisce il mento spunta aguzzo e triangolare, dall'ovale tondo e perfetto. "Certo, lei è turca, ma insomma, sempre di baklava si tratta!" conclude mentre cerca di tagliare una porzione. La lama del coltello affonda negli strati di pasta fillo con difficoltà. Il piccolo pezzo, pesante come deve essere, appiccica di ricordi la mano di Dado, fino a farla tremare. Lo morde, mentre il mescolio dell'arancia e della cannella gli invade i pensieri, e il piccolo diadema di Elena sembra luccicare ancora di più, tanto da fargli chiudere gli occhi.

L'INQUETO

Questo mare non lo lascerò mai, aveva pensato la prima mattina in questa città nuova, mentre la pioggia continuava a scendere e lui si sentiva forte, fiducioso. Ma poi le cose cambiano. Le scarpe bianche, una volta ai tuoi piedi, sono un po' meno candide, il mare un po' meno limpido, e l'isola di fronte è solo un carcere.

Le prime gocce lo raggiungono che ha ancora gli occhi chiusi. Alza la testa e li riapre. Il cielo è tutto coperto adesso. Si è alzato un vento forte, e le raffiche fanno turbinare le foglie via dagli alberi. "Il tempo in questa città è molto pazzo" le dice guardandola negli occhi. Il passerotto è volato via. Dove vanno gli uccelli quando piove?

"Dice piove, poi non piove. Dice non piove, poi piove" ripete arrabbiato. Stare sdraiato sul prato con lei, togliendosi finalmente quelle scarpe sbagliate, ecco quello che voleva fare dopo mangiato, e non gesti scomposti, infilando contenitori vuoti nella borsa frigo, con le posate ancora unte di sugo.

"Fermo" gli dice Elena mettendogli un braccio sulla mano, e lui allora la guarda. Con i capelli che puzzano di pioggia è ancora più bella. "Non buttare le briciole a terra" sorride lei sfilandogli lo strofinaccio dalle mani: la raccoglie per le quattro punte, come un piccolo cestino. "Le lasciamo per Regina. Quando smette di piovere avrà fame."

Era arrivato un mercoledì di marzo, e pioveva, ma non come oggi. Anche se adesso il cielo è diventato nero, e le nuvole si inseguono e si sovrappongono fra i tuoni, Dado prende Elena per mano e la porta verso la siepe. Corrono insieme e poi si riparano, accucciandosi vicini alla borsa con dentro la sua vita della notte, ma Dado non ha più paura che lei veda, no. Il fango dipinge storie sul candore delle loro scarpe. Adesso che il fango traccia la loro storia sulla tela delle sue scarpe, non c'è più distanza fra la terra e il sole.





il castello di CARTE

TESTO **Fabrizio di Fiore**
ILLUSTRAZIONE
Enrico 'Stres' Giannini

BREVIARIO

"Ti ricordi quel tizio che aveva una gamba più corta dell'altra?"

Il mio attimo di concentrazione è stato interrotto. Le orecchie, tappate dal brusio della folla, sono state colte di sorpresa dalla domanda del nano. Lo guardo dubbioso. "Quale tizio?"

"Sì, quel tizio che aveva la gamba destra più corta dell'altra di quasi trenta centimetri. Però, riusciva lo stesso a camminare e restare in piedi senza bisogno delle stampelle."

"Immagino che zoppicasse."

"Sì, certo. Dal lato della gamba corta, usava il braccio come se fosse un'elica. Camminando, lo ruotava per mantenere l'equilibrio e sospingersi in avanti. La gente lo guardava e rideva. Per gli altri, era strano. Il tizio, però, non pensava di essere né strano né ridicolo. Reggendosi in quel modo così buffo, non è mai finito col culo per terra. La gente rideva, ma nessuno l'ha mai visto cadere. Lo stesso vale per te, quando passeggi lassù. Non far caso se ti prendono in giro perché hai un'andatura stramba e sembri barcollare. È proprio quella la tua specialità." Già, è sempre stata la mia specialità, una camminata frammentata, quasi a strattoni, come se zoppicassi. Dev'essere per questa ragione che il nano mi sta facendo l'esempio dell'uomo con una gamba più corta dell'altra. E secondo lui dovrei accontentarmi dell'idea di aver trovato il mio equilibrio? In realtà, è proprio il mio modo di affrontare la situazione che da qualche tempo mi rende nervoso.

"Non era mai capitato di sentirmi così insicuro. Il problema è che sono io per primo a diffidare del mio equilibrio. Mi vengono in mente tutte le voci in sottofondo, quelle che non avevo mai ascoltato e da cui non riesco più a distrarmi. E dicono che prima o poi cadrò."

"Questo perché, purtroppo, la storia del tizio con una gamba più corta dell'altra non finisce qui. Ogni equilibrio può spezzarsi da un momento all'altro. Puoi essere tu stesso a romperlo o può essere qualcun altro a farlo. Comunque avvenga, il punto è che l'equilibrio di una persona viene intaccato. È un po' come

L'INQUETO

quell'altra storiella, quella del castello di carte...".

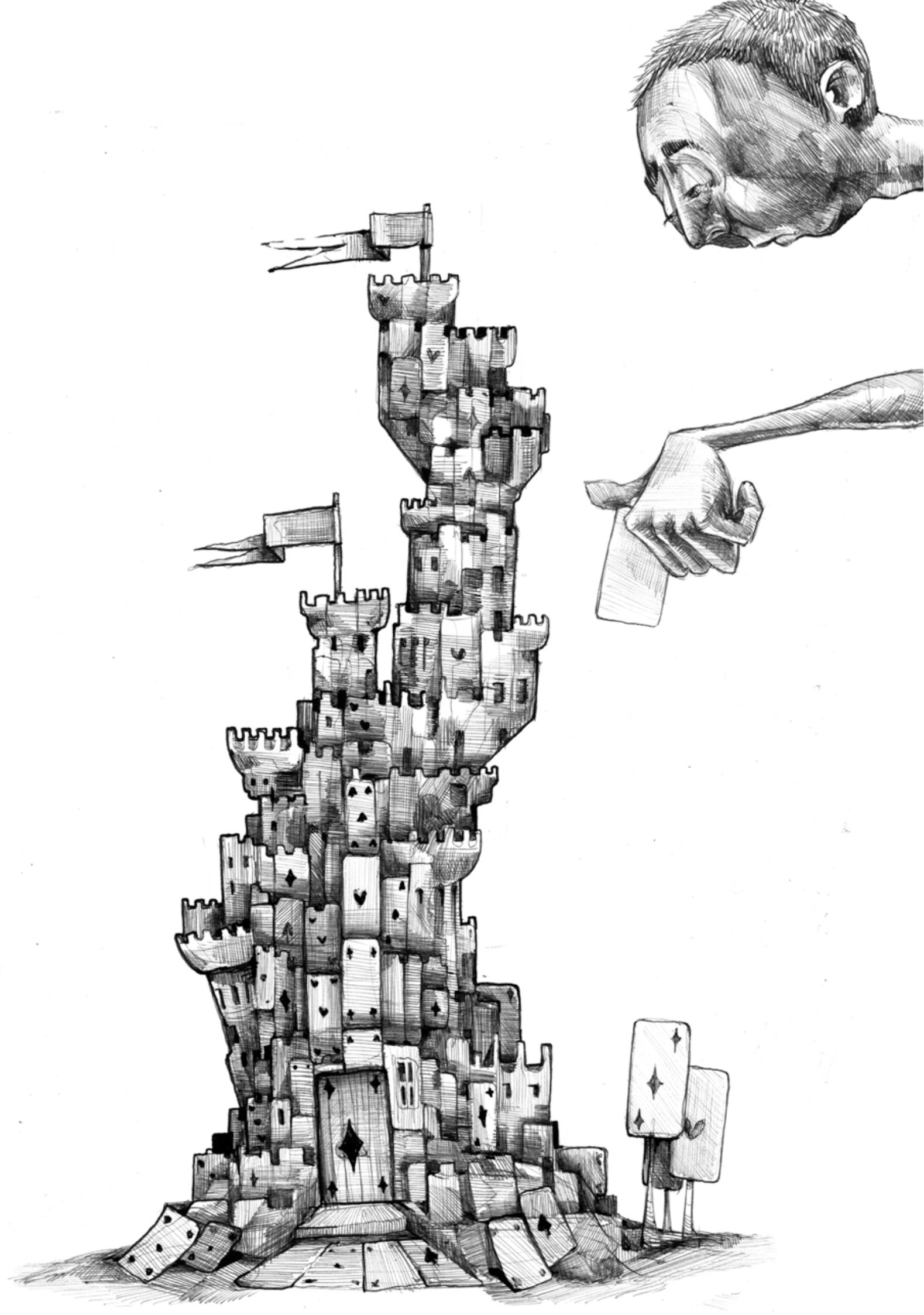
"Sarebbe?" Le metafore del nano stanno cominciando a infastidirmi, ma lo lascio proseguire.

"Da ragazzino, sapevo costruire dei bellissimi castelli di carte. Gli altri bambini provavano a imitarli, ma i miei castelli erano i più alti di tutti. Non erano i soliti castelli di carte, quelli che siamo abituati a vedere. Avevano forme strane, oblique. Molte carte erano sistemate in diagonale o di taglio, altre poggiavano soltanto su uno degli angoli. A guardarli di sfuggita, quei castelli davano l'impressione di reggersi in modo precario, malfermi e traballanti. Invece, erano più solidi e stabili di quanto sembrasse, proprio come il tizio con la gamba più corta. Gli altri ragazzini non riuscivano a spiegarselo. C'era chi tentava di farli cadere per dispetto, ma per quanto ci soffiassero contro i miei castelli restavano in piedi. Sembrava che nulla potesse farli crollare, neanche quando qualcuno li toccava o li urtava. Comunque fosse, il mio castello non cadeva. Finché, un giorno, qualcuno aggiunse una carta alla mia costruzione e questo fu sufficiente a sbilanciarla. Il castello crollò. Capisci?"

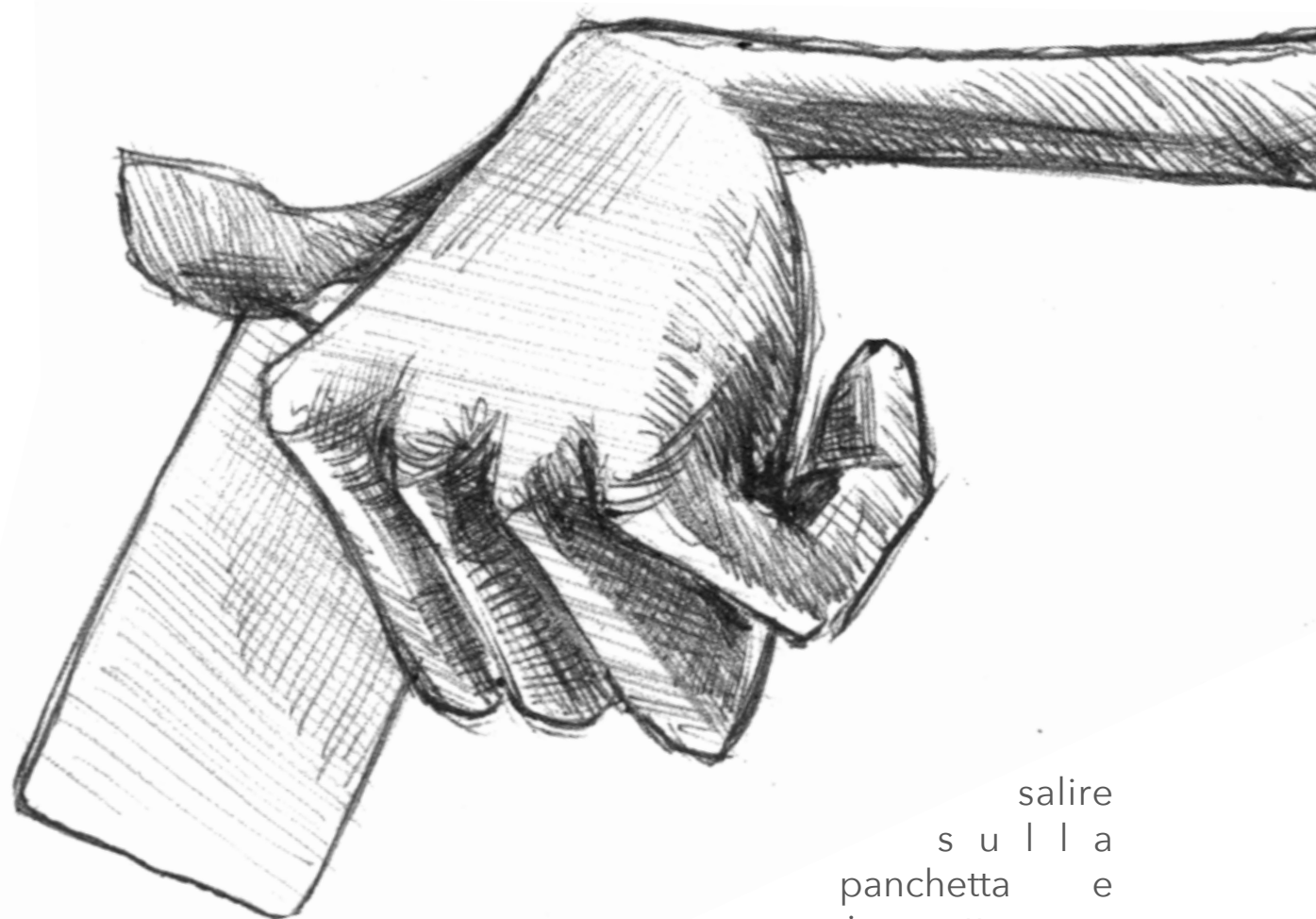
"Cosa?"

"Significa che, per quanto tu sia riuscito a trovare un punto di equilibrio diverso da quello degli altri, prima o poi nella vita incontrerai qualcuno che rovinerà tutto. È inutile stare a preoccuparsi. Adesso vai. È il tuo momento."

Già. È il mio momento, il momento del funambolo. Non devo ascoltare le loro voci, devo ignorarle. Mentre salgo verso quel filo, cerco di concentrarmi sul mio strumento di lavoro, la striscia sottile che percorrerò per tutta la vita barcollando, zoppicando, come se avessi una gamba più corta dell'altra. Arrivato in cima, chiudo gli occhi e mi butto in avanti col solito passo, come se mi spingesse una folata di vento. Solleva la polvere, una nuvola di sabbia che mi avvolge. Non vedo più nulla, non ascolto più nulla. Allora, comincio a immaginare. Immagino di essere là sotto, in mezzo al pubblico. E ho voglia di andarmene. Immagino di



L'INQUETO



salire
s u l l a
panchetta e
camminare attraverso
gli spalti. Sempre a occhi
chiusi, i miei piedi si appoggiano
delicati sulle spalle delle persone, sulle
loro teste, poi sugli schienali delle poltroncine
in prima fila e sulla balaustra. Continuo ad avanzare
traballante. Passo sopra i palloncini del clown, sopra i
piedistalli per le foche ammaestrate, arrivo sulle gabbie dei
leoni, uso la frusta del domatore come se fosse un trampolino
e balzo fuori dal tendone. Percorro tutto il piazzale tra i cofani
e i tettucci delle auto posteggiate. Ce l'ho fatta a fuggire. Ecco
un'altra folata di vento. Spazza via la nuvola di sabbia. E intorno
a me non c'è più nulla.

TI SENTI CONFUSO? DISORIENTATO?
LA TUA VITA È UNA GIOSTRA CHE NON SI FERMA MAI?



✦ BARICENTRUM® ✦

PRIMO INTEGRATORE DI CERTEZZE

ATTENZIONE: BARICENTRUM È UN MEDICINALE CHE PUÒ AVERE EFFETTI INDESIDERATI ANCHE GRAVI.
PUÒ CAUSARE DISOCCUPAZIONE, STAGE, AUTOCOMPIACIMENTO, START-UP, SELFIE, INSTAGRAM.

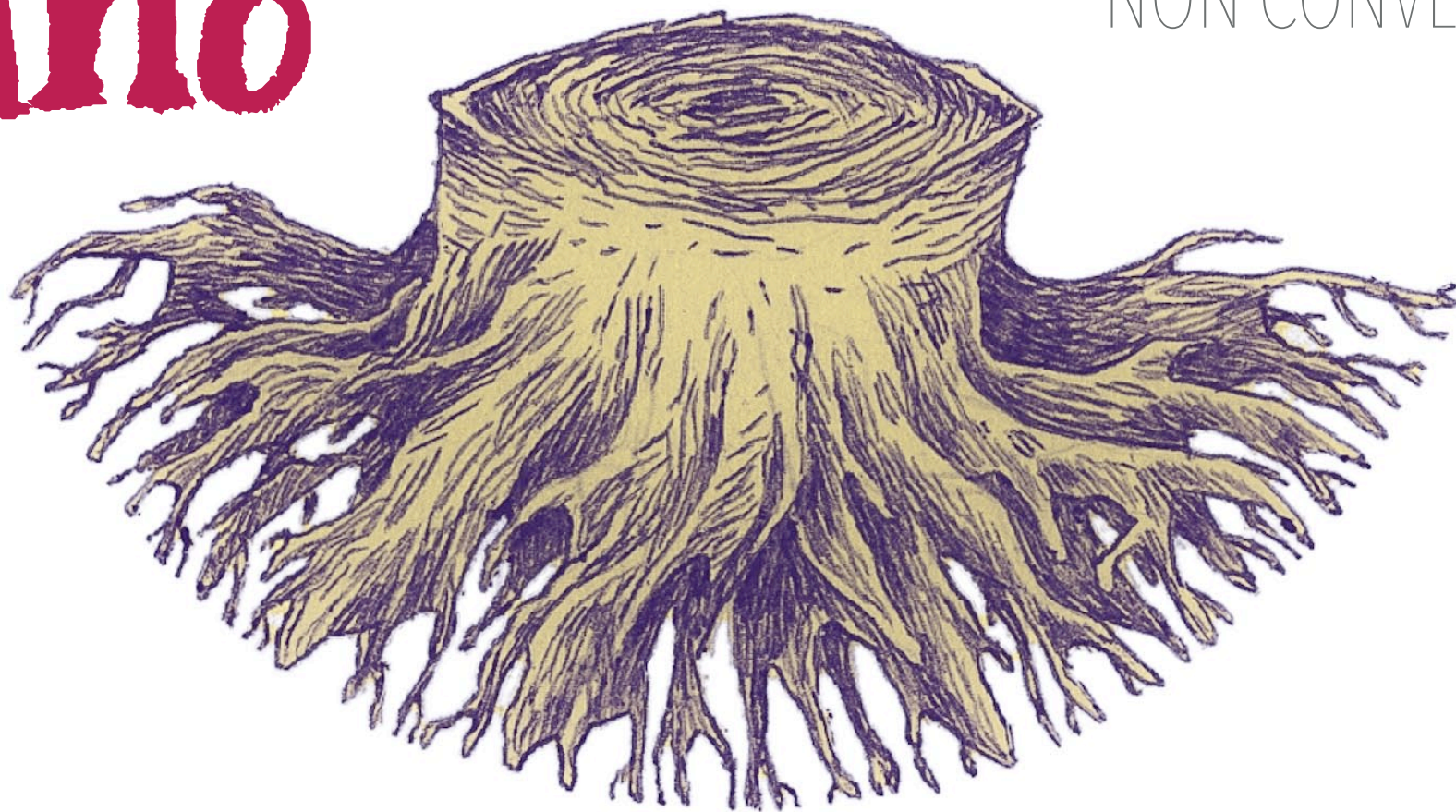
i consigli dello **ZIO**
l'ontano



TESTO **Martin Hofer + Stefano Pellegrini**

Bernardo Anichini ILLUSTRAZIONE

tre annunci di lavoro ai quali
NON CONVERREBBE RISPONDERE



L'INQUETO

Cercasi chierichetti e buttadentro per chiesa di provincia

Siamo una piccola chiesa in provincia di Udine che conta circa una cinquantina di fedeli. Negli ultimi mesi l'anticipo delle 12.30 che vede protagoniste le squadre di Serie A ha influito negativamente sull'affluenza di pubblico alla messa di mezzogiorno.

Cerchiamo due figure che rispondano alle seguenti caratteristiche:

Un ostia-manager che assista il titolare durante la messa e che distribuisca il nostro prodotto di punta durante il sacramento della Comunione. Richiesta pregressa esperienza (almeno cinque anni), referenze, proattività e predisposizione al contatto con il pubblico. Pagamento a percentuale per numero di imboccamenti, tonaca a carico del dipendente.

Un buttadentro che distribuisca buoni per una bevuta-omaggio di vino consacrato. Richiesta bella presenza, conoscenza di Photoshop e dei principali software di grafica e impaginazione, proattività e predisposizione al contatto con il pubblico. Pagamento su provvigione. Astenersi bestemmiatori e coppie di fatto.



L'ONTANO

Cercasi amante degli animali

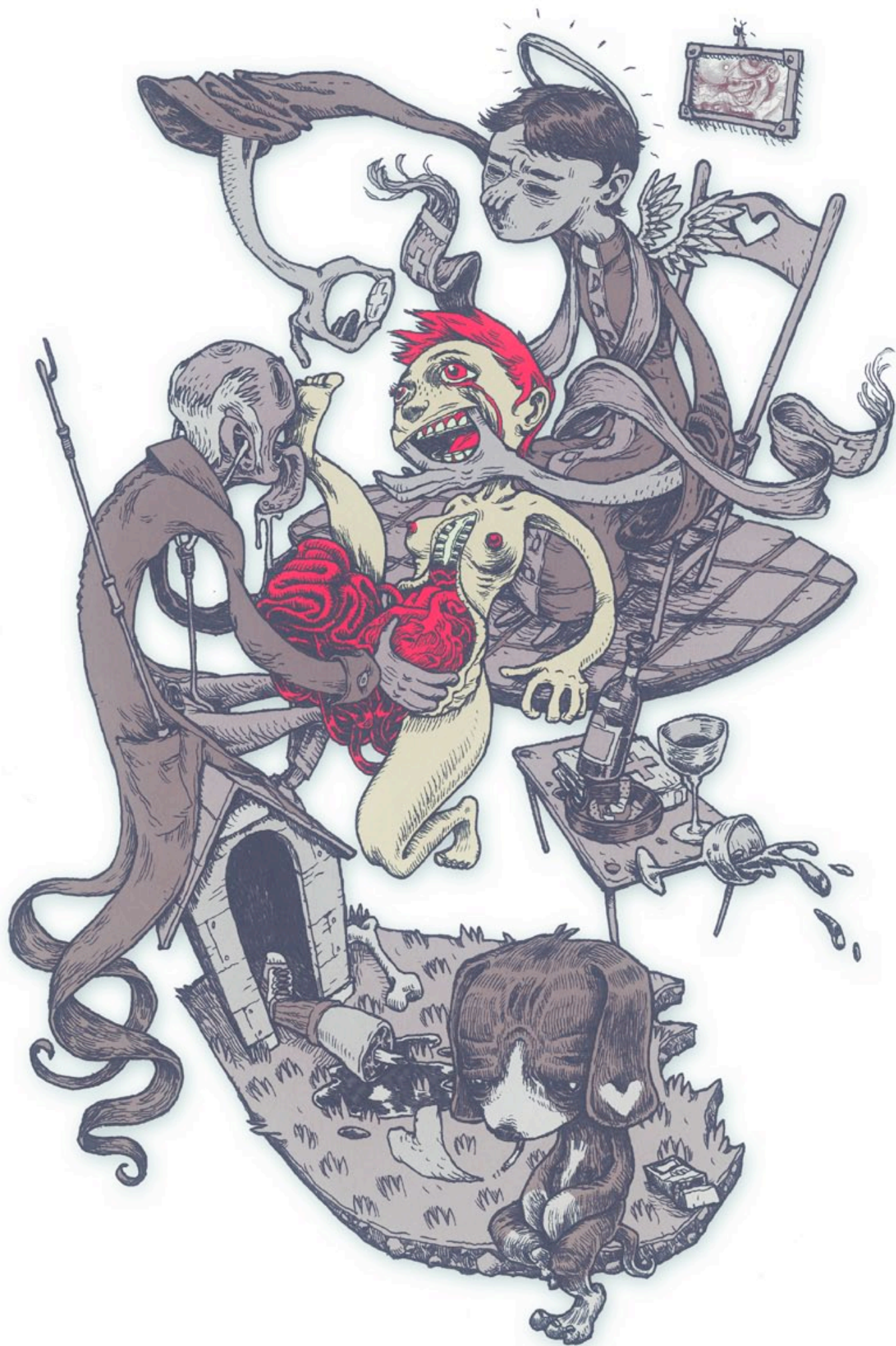
Psicologa canina cerca un Estroietto dell'aggressività per cani traumatizzati. Il candidato dovrà essere disposto a permettere di sfogare la rabbia repressa di esemplari canini dovuta a sindrome dell'abbandono ma più spesso a un conflitto edipico di tipo freudiano nei confronti della gamba del proprietario. Subendo l'estroiezione di questa rabbia, il candidato contribuirà a risolvere questi conflitti permettendo così una maturazione psicologica del paziente e una migliore intesa cane-padrone. Si richiedono cinofilia, disponibilità immediata, elevata soglia del dolore; la conoscenza dei principi base del pronto soccorso verrà considerato un titolo preferenziale.

Cercasi stagisti per cessione organi

Start-up operante nel settore medico cerca candidati per acquisizione di reni, cuore, milza, stomaco e fegato.

Richiesta bella presenza, ottima conoscenza del pacchetto Office, conoscenza di almeno due lingue fra inglese, tedesco, francese e spangolo, predisposizione al lavoro in team, attitudine al problem solving (nel caso andasse storto qualcosa durante l'operazione), ottime capacità di gestione dello stress (provate a vivere senza gli organi vitali a cui siete tanto affezionati) ma soprattutto tanta tanta proattività. Si offre stage di breve durata, possibilità di rimborso spese alla famiglia.

Gli organi non verranno restituiti. No perditempo.



È a te e non a noi che hanno fatto la festa. Ci promettevi il cielo come fosse una pacchia. T'è caduta una tegola dal cielo sulla testa. T'ha schiacciato e non resta di te che questa macchia.

Jaroslav Hašek "IL BUON SOLDATO SC'VÈIK"

STARRING

in rispettosissimo ordine alfabetico

[LINK CLICCABILI]



BERNARDO ANICHINI

Bernardo Anichini si riposa dalla ricerca di uno pseudonimo.

blog: frattozero.blogspot.it



GIULIA BARATELLA

Giulia Baratella è nata nel 1990 a Livorno. In realtà è nata a Pisa, ma lei non ama ricordarlo, perché come è noto tra Pisa e Livorno non corre buon sangue. Bambina fin troppo tranquilla, si disinteressa ben presto delle relazioni umane preferendo la compagnia di un foglio e una matita. Dopo un percorso di studi assolutamente inadatto, portato comunque a termine con diligenza, inizia a seguire le sue vere passioni frequentando prima il corso di Illustrazione alla Scuola Internazionale di Comics di Firenze, e successivamente il MiMaster di Milano. Attualmente vive a Firenze, coltivando le sue passioni per il disegno, gli animali grassi e gli arcobaleni.

blog: giuliabaratella.blogspot.it



LISA BIGGI

Nata a Reggio Emilia nel 1975, vive e lavora a Milano. Nel 2008 è stata selezionata in due concorsi letterari indetti da Ed. Tapirulan, per le sezioni Racconti e Poesia. Nel 2013 ha pubblicato con Nero Press edizioni l'albo illustrato *Il Babau* di cui ho anche curato il progetto editoriale. Oggi scrive racconti per adulti e storie per bambini, collabora con diverse riviste letterarie e nel 2014 è uscita la sua prima raccolta di racconti con Bébert edizioni, dal titolo *I pompieri non escono per le donne in lacrime*. Altro in arrivo...

blog: lisabiggi.wix.com/author

website: cargocollective.com/lisabiggi



FABRIZIO DI FIORE

Giocoso, talento puro. Come Federer. Ha già scritto due o tre libri ed è a caccia di editori lungimiranti.



ANNALISA DI SALVATORE

Annalisa Di Salvatore è nata nel 1981. Insegna italiano come lingua straniera. Organizza eventi di presentazioni di libri in Abruzzo come consigliera di Martinbook Associazione Culturale (TE). Ha pubblicato racconti su Vicolo Cannery e su Abbiamo le Prove. Il suo blog è Tornasole.

blog: tornasole.wordpress.com

twitter: @MorelleRouge



SARA FLORI

blog: saraflori.blogspot.it

VERONICA GALLETTA



Si dice che i centri del linguaggio si formino intorno ai 12 anni. Forse è per questo che, anche se ho passato i miei primi nove anni in Sardegna, e solo dopo dieci a Siracusa, cinque a Catania, quattro a Genova, otto a Parma e ora sto da sei a Livorno, le mie vocali aperte sono sempre lì, a ricordarmi di Ortigia. Pensatele così, mentre leggete qualcosa di mio.

Veronica Galletta ha pubblicato racconti su riviste online e cartacee. Il suo monologo teatrale *Sutta al giardino* ha vinto il concorso Per voce sola 2013 (Teatro della Tosse, Genova). Sempre nel 2013 ha partecipato a Roland Scritture emergenti, nell'ambito del festival letterario Pordenonelegge.

email: vgalletta@gmail.com

twitter: [@vergalletta](https://twitter.com/vergalletta)

ENRICO STR3S GIANNINI



Stres ha 22 anni e vive a Cesena. Ha studiato grafica al liceo artistico di Ravenna e illustrazione alla Scuola Comics di Firenze. Nel 2006 si è avvicinato ai graffiti e alle lettere, che hanno influenzato e alimentato l'interesse e la ricerca del suo stile nel tempo e nello spazio. Le tecniche che predilige sono: la pittura spray, i pantoni e la penna bic. Lavora come illustratore e decoratore.

e-mail: enricogiannini@live.it

blog: enricostresgiannini.blogspot.it

facebook: [enricostresgiannini](https://www.facebook.com/enricostresgiannini)

ELENA GUIDOLIN



Elena Guidolin è nata a Vicenza nel 1985, vive e lavora a Bologna, dove, dopo la laurea in D.A.M.S. Arte, ha frequentato il biennio specialistico in Linguaggi del Fumetto presso l'Accademia di Belle Arti. Disegna ciò che non capisce, ha un rapporto conflittuale con gli angoli e gli stipiti delle porte e coltiva con dedizione

diversi vizi, pur sapendo, tuttavia, che non prenderà mai il peggiore di tutti: il brutto vizio di non fumare.

blog: elenaguidolin.wordpress.com

blog: cucinacrudele.tumblr.com

MARTIN HOFER



Nato a Firenze circa 27 anni fa, vive a Torino. È stato finalista a Esor-dire 2012 e ha pubblicato un paio di racconti su Colla e Cadillac Magazine. Nell'aprile 2014 ha scritto una guida (*Torino quasi gratis*) per Laurana Editore. Assieme a Bernardo Anichini dirige con severità questa magnifica rivista.

LUCA LENCI



Luca Lenci nasce a Lucca nel 1989. Dopo essersi diplomato presso l'Istituto tecnico per geometri di Lucca, decide di immergersi nel fumetto iscrivendosi alla Scuola Internazionale di Comics di Firenze, dove si diploma nel 2012 a pieni voti. Si classifica secondo alla settima edizione del concorso *Matite per la pace*. Collabora con la casa editrice Bookmaker in qualità di colorista per il quinto volume di *Skinwalker* e realizza per la prefettura di Lucca una serie di illustrazioni per un libretto informativo. Si classifica fra i finalisti di Lucca Junior nelle edizioni 2012 e 2013. Nel 2013 arriva terzo alla prima edizione del "Comicsjam", tenutosi a Firenze e nello stesso anno riceve la menzione speciale al "Project Contest" di Lucca Comics e si aggiudica il primo premio al "Mangaka contest". Frequenta attualmente i corsi di Art & Graphics e Manga presso la Scuola internazionale di comics a Firenze. Nel 2014 pubblica il suo primo libro a fumetti "Nicola Pisano" edito da Kleiner Flug

e-mail: luca.lenci.smile@gmail.com

blog: lucalenciappetiti.blogspot.it



GIOVANNI MARCHESE

Nato a Catania nel 1976, è autore del saggio *Leggere Hugo Pratt* (2006), ha anche scritto soggetto e sceneggiatura dei graphic novel *Ti sto cercando* (2008), *Nessun ricordo* (2009) e *Invito al massacro* (2012), pubblicati da Tunué, e di alcuni fumetti brevi apparsi su varie pubblicazioni. In ambito letterario suoi racconti sono apparsi su riviste come Nuova Prosa, Alibi, Doppio Zero, Verde e raccolte tra cui l'antologia de La Semana Negra di Gijon '09.

blog: nerd-elite.blogspot.it



ERICA MOLLI

blog: ericamolli.tumblr.com



MATTEO MOSCARDA

Matteo Moscarda è nato da un equivoco. Al momento è addetto al credito commerciale in una banca. Ha pubblicato diversi racconti. Su cartaceo: *Propriocezione* (Italian Zombie, 80144 Edizioni, 2013). Sul web: *Lettera al presidente* (Collettivomensa, 4 agosto 2013), *L'entropia esistenziale* (Scrittori Precari, 7 agosto 2013), *Lo spaccaossa* (Generazione rivista, 7 agosto 2013), *Regalo di compleanno* (Grafemi, il blog di Paolo Zardi), *Belli cervelli* (Helter Skelter), *Ne uccide più l'infanzia* (Wanted, di Edoardo Montolli). In ebook: *Nuoc Cham, all'interno di 99 rimostanze a Dio* (Ottolibri, 2013).

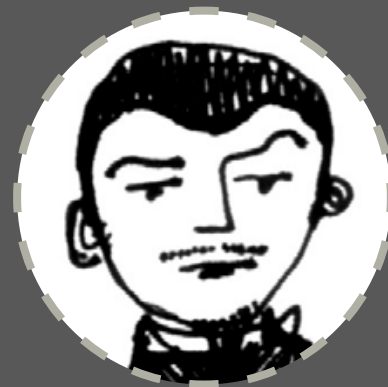
e-mail: moscardamatteo@gmail.com
 blog: matteomoscarda.wordpress.com



MARGARETA NEMO

Margareta Nemo è una patetica psicolabile appassionata di cactus e cocktail ipercalorici.

facebook: [TheCactusYouNeverHad](https://www.facebook.com/TheCactusYouNeverHad)
 blog: delirietilici.blogspot.com



MICHELE ORTI MANARA

Sono nato a Verona circa 35 anni fa.
 Vivo a Milano.
 Scrivo se mi viene.
 Coltivo nepenthes e un blog che si chiama Nepente.

website: nepente.net



COSIMO LORENZO PANCINI

Cosimo Lorenzo Pancini è art director di Studio Kmzero. È stato colorista digitale per Casterman e Humanoides Associees e crea performances di disegno non convenzionale col gruppo The Ant Theater. Docente di Creative Process a IED Firenze, è anche creatore di identità tipografiche per Zetafonts. Suoi racconti e disegni sono apparsi in giro per la rete e per il mondo, e di solito finiscono anche su cosimolorenzopancini.com

website: www.kmzero.com/blog/cosimolorenzopancini



ALESSIO POSAR

Nato a Bolzano nel 1990 e laureato in Filosofia, è critico musicale e insegnante di italiano e inglese. Ha pubblicato racconti su diverse riviste e antologie. Attualmente vive a Torino e collabora con il blog musicale La Caduta.



STEFANO PELLEGRINI

Stefano Pellegrini è nato a Roma, ma lui non se lo ricorda. Ha scritto un libro intitolato *Tutto quello che mi serve sapere l'ho imparato a Bovisa* sulla vita (bella) nella periferia di Milano. Collabora con un gruppo di scrittori teatranti chiamato Giovio 15. Dice spesso di amare gli uomini, è la gente che non sopporta. Ma la frase non è sua.

blog: sonounuovo.wordpress.com
 website: www.giovio15.com/nonunnerd.html



ALESSIO PICCINI

Illustrazione pag.117

blog: sitanddraw.blogspot.it



MARTA SORTE

I primi disegni di Marta Sorte, nata nel 1990 in un piccolo paese della bassa Bergamasca, sono stati i suoi animali domestici: anatre, tartarughe, pesci, criceti e soprattutto il suo cane Asia. Tutti morti. Alle superiori frequenta l'Istituto Professionale Grafico-Pubblicitario ma, nonostante il tempo perso, riesce comunque ad apprendere le fondamenta e il sottosuolo del disegno, strafogandosi di manga dal gusto pessimo. Negli anni a seguire si trasferisce a Firenze specializzandosi in Illustrazione e Fumetto; muta radicalmente i propri gusti guardando da lontano il confine con la Francia. Oggi si ritrova pluri-disoccupata, ma sempre a Firenze.

e-mail: sortemarta@gmail.com

blog: todrawlots.blogspot.com



LINQUIETO.BLOGSPOT.COM

un'idea di **Bernardo Anichini & Martin Hofer**

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**
grafica & impaginazione: **Bernardo Anichini**

CARATTERI UTILIZZATI

Avenir Next
Avenir Next Condensed
Scuffle

tutte le immagini sono di proprietà dei rispettivi autori

inquietomag@yahoo.it
facebook: Linquieto
www.facebook.com/inquieto.danzia
www.twitter.com/InquietoMag